

***L'utopia della realtà***  
***Franco Basaglia e l'impresa della sua vita***

di Maria Grazia Giannichedda  
in Franco Basaglia *L'utopia della realtà* Einaudi 2005

1. Londra, agosto 1964, Primo Congresso Internazionale di Psichiatria Sociale. Franco Basaglia, tra i pochi italiani presenti, interviene con una comunicazione che per la prima volta pone alle società democratiche una questione cruciale tuttora aperta: *La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione*<sup>1</sup>.

Fin dalle origini l'affermazione del manicomio è accompagnata da ondate cicliche di denunce sulle condizioni degli internati. A partire dagli anni '40 erano accaduti però alcuni fatti nuovi. Nei paesi occidentali rimasti fuori dall'esperienza del totalitarismo erano iniziati, già prima dell'introduzione dei farmaci neurolettici<sup>2</sup>, numerosi esperimenti di trattamento dei malati di mente in ambienti non costrittivi e con tecniche fondate più sull'interazione umana che sulla soppressione dei sintomi e si era aperta una riflessione critica sull'internamento e sulle proporzioni enormi che aveva raggiunto. In Francia negli anni del Fronte Nazionale si erano sperimentate forme di trattamento psicoterapico in ospedale psichiatrico<sup>3</sup>. In Inghilterra era cresciuta l'idea di una "istituzione terapeutica"<sup>4</sup> sull'esperienza di reparti con porte aperte in diversi ospedali psichiatrici. Negli Stati Uniti, un gruppo di psichiatri militari, colpiti dall'incidenza dei disturbi mentali tra le reclute e i combattenti, aveva lanciato l'idea di una "psichiatria comunitaria", che aveva stimolato ricerche su malattia mentale e società ma non aveva toccato i grandi manicomi federali<sup>5</sup>, che nella seconda metà degli anni '40 divennero oggetto di una campagna di denuncia arrivata fino in Europa con un film campione di incassi, "La fossa dei serpenti"<sup>6</sup>, che rappresentava con immagini ingenuie ma verosimili le condizioni di vita di oltre mezzo milione di internati. Anche in Francia lo scandalo dei manicomi, che internavano oltre novantaduemila persone, era uscito dall'ambito degli addetti, grazie a un numero monografico che nel 1952 la prestigiosa rivista *Esprit*, diretta dal filosofo Emanuel Mounier, aveva dedicato alla "Misera della psichiatria", con contributi di filosofi, scrittori, psichiatri e internati. Francia e Inghilterra avevano riformato sia la legge che l'assetto amministrativo della psichiatria nel quadro della riforma della sanità generale, e gli psichiatri riformatori si erano concentrati sul lavoro territoriale, nella prospettiva, che presto si rivelerà irrealistica, di un ridimensionamento naturale del manicomio e dei suoi costi economici e culturali. Anche negli Stati Uniti vi erano stati diversi interventi legislativi e nel 1963 il presidente Kennedy aveva fatto al Congresso lo storico annuncio di fondi federali per la costituzione dei Comprehensive Community Mental Health Centers, che avranno in realtà scarso sviluppo mentre prenderà piede la

---

<sup>1</sup> Il saggio *La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione. Mortificazione e libertà dello "spazio chiuso". Considerazioni sul sistema "open door"* fu presentato per la prima volta al congresso di Londra e fu pubblicato in italiano l'anno successivo negli *Annali di Neurologia e Psichiatria* (49, I, 1965). La versione originale inglese è stata ripubblicata nel volume a cura di Mario Maj e Filippo M. Ferro *Anthology of Italian Psychiatric Texts* World Psychiatric Association, 2002, pag. 399

<sup>2</sup> Due ricercatori francesi, Delay e Deniker, pubblicheranno nel 1952 i risultati dell'utilizzo della cloropromazina nel trattamento dei malati mentali e nel maggio 1954 questa sostanza sarà commercializzata in Francia e nel resto d'Europa con il nome di Largactil, e negli Stati Uniti soprattutto con il nome di Thorazina (Alexander e Selznick *Histoire de la psychiatrie* Armand Colin, 1972 pag. 306). Su questo fatto e in generale su quegli anni in Europa e Stati Uniti si veda il capitolo *La rivoluzione sociale in psichiatria* dello studio di Richard Warner *Schizofrenia e guarigione*, Feltrinelli, 1998 pag. 166 e segg.

<sup>3</sup> Sulle vicende di quegli anni in Francia si veda il numero speciale della rivista *Recherches* dedicato alla *Histoire de la psychiatrie de secteur* n.17 marzo 1975

<sup>4</sup> L'espressione fu usata per primo da Thomas Main in *The Hospital as a Therapeutic Institution* in *Bulletin of the Menninger Clinic* vol. 10, n.3, 1946, pp 65-70. Il testo è citato da Alexander e Selznick, cit. pag 356

<sup>5</sup> Françoise Castel, Robert Castel, Anne Lovell *La société psychiatrique avancée* Grasset, 1979 pag 75-77

<sup>6</sup> Titolo originale *The Snake Pit*, 1949, regia di Anatole Litvak con Olivia de Havilland nella parte della protagonista

politica di riduzione dei tempi di degenza e dei letti pubblici che poi Reagan applicherà su larga scala.

Negli anni '60 era dunque già aperta ed evidente la crisi del grande manicomio pubblico, e i tentativi di ridurlo dall'esterno, dal territorio, non riuscivano a incidere sull'enorme numero di malati cronicizzati che in tutti i paesi occidentali non lasciavano spazio ai nuovi ingressi, costavano troppo denaro e mantenevano la psichiatria in uno statuto d'eccezione rispetto alla medicina e ai principi dell'ordinamento democratico. Franco Basaglia, che lavorava in un'Italia ancora lontana dal prender atto dei suoi quasi centomila internati, aveva molti dubbi sulla politica francese del settore e sulla psichiatria sociale anglosassone e aveva maturato, partendo da un originale percorso di studio e dall'impatto col manicomio, una convinzione radicale: nessuna forma di istituzionalizzazione può aiutare il malato di mente a ritrovare sé stesso, la psichiatria deve distruggere quello che da due secoli è il suo pilastro centrale, il manicomio.

Basaglia arriva così a questo congresso del '64 con una comunicazione "piuttosto forte", come scrive all'amico Agostino Pirella<sup>7</sup>. Le prime parole citano la lettera dei surrealisti ai direttori di manicomio: *domani mattina, all'ora della visita, quando senza alcun lessico tenderete di comunicare con questi uomini, possiate voi ricordare e riconoscere che nei loro confronti avete una sola superiorità: la forza*. Il testo prosegue argomentando le ragioni per cui *la distruzione del manicomio è un fatto urgentemente necessario se non semplicemente ovvio*, esplicitando poi che *queste riflessioni sono il risultato di tre anni di studio e di lavoro per la riorganizzazione di un ospedale di circa seicento malati, quello di Gorizia, dove si sta rivelando possibile cambiare molte cose, pur senza il minimo appoggio di una legge e di una società che si dicono non ancora pronte e mature*, facendo leva su una serie di elementi che Basaglia riconduce all'assunzione, da parte della psichiatria, del rischio del cambiamento, *un rischio che può metterlo alla pari con il malato al quale può così chiedere assunzione di responsabilità verso gli scopi comuni*. Questa responsabilità deve passare però attraverso la conquista della libertà da parte del malato, *una libertà che non può essere dono da parte del medico. Perché il manicomio, dopo la graduale distruzione delle strutture alienanti, non abbia a declinarsi in un ridente asilo di servi riconoscenti*, l'unico punto su cui Basaglia ritiene si possa far leva è *l'aggressività individuale*, sulla quale sarà possibile impostare tra medico e paziente *un rapporto di tensione reciproca che solo può essere in grado di rompere i legami di autorità e paternalismo*. In conclusione c'è la domanda *se il principio di libertà riuscirà a scalzare quello di autorità*, e la convinzione che la comunità terapeutica potrà contribuire a farlo nella misura in cui *tutti, pazienti, medici e personale*, siano, come sta succedendo a Gorizia, *coinvolti nella stessa crisi e in essa trovino la loro comune base umana*.

L'intervento di Basaglia è seguito con attenzione e crescente perplessità. Dopo le prime pagine, è un collega inglese a proseguire la lettura nell'ipotesi che ciò possa agevolare la comprensione del testo, ma in realtà tra Basaglia e i suoi interlocutori c'è una distanza di fondo che è già incolumabile. Basaglia è conosciuto nell'ambiente della psichiatria sociale. Ha avviato il primo e all'epoca unico esperimento italiano di comunità terapeutica e ha costruito un rapporto personale con Maxwell Jones, uomo anticonformista e carismatico che aveva lavorato negli anni della guerra con pescatori disoccupati e con reduci dai campi di prigionia<sup>8</sup>, inventando uno stile e una tecnica originali di approccio al malato e all'istituzione. Basaglia ha sempre riconosciuto di aver imparato molto da lui, e anzi diceva di aver capito da lui l'istituzione<sup>9</sup>, i suoi meccanismi e la sua pervasività. Maxwell Jones aveva creato, nell'ospedale psichiatrico di Digleton, nella piccola città scozzese di Melrose, il più noto modello di comunità terapeutica, che Basaglia aveva visitato più volte<sup>10</sup> e dove Franca

---

<sup>7</sup> lettera del 1 giugno 1964

<sup>8</sup> Una sintetica autobiografia di Maxwell Jones è riportata nell'introduzione al suo libro *Social Psychiatry in Practice* ( Penguin Books, 1968 ) pubblicato in Italiano a cura di Franca e Franco Basaglia *Ideologia e pratica della comunità terapeutica*, Etas Kompas, 1970

<sup>9</sup> Basaglia raccontava che, quando aveva chiesto a Maxwell Jones cosa intendesse per istituzione, lui aveva risposto con un gesto che indicava il luogo fisico in cui si trovavano e la situazione in cui il loro colloquio si svolgeva.

<sup>10</sup> Franco Basaglia *Conferenze brasiliane* Raffaello Cortina Editore, 2001, pag. 107

Ongaro, sua moglie e collaboratrice nell'èquipe di Gorizia, era stata qualche tempo come volontaria<sup>11</sup>. Al congresso del '64 era presente anche un altro amico di Basaglia, Douglas Bennett, allora primario e più tardi direttore del Maudsley Hospital di Londra, uomo aperto e ironico che seguirà da vicino anche l'esperienza di Trieste e che in quell'occasione, come ricordava Franca Ongaro, cercò di mediare tra la frustrazione di Basaglia e l'irritazione dei colleghi inglesi, che si vedevano scavalcati da un outsider in una fase in cui raccoglievano consensi e potere. Gli esperimenti della psichiatria sociale avevano infatti trovato eco immediata in quell'Inghilterra democratica del dopoguerra che, per la prima volta in un paese capitalista, aveva istituito, il 5 luglio 1948, un National Health Service (NHS) "fondato sul bisogno, non sulla capacità di pagare", come tutt'ora puntualizza il sito web. Il NHS aveva cambiato nome agli "asylums", diventati ospedali psichiatrici ed equiparati agli ospedali generali, il Mental Health Act del 1959 aveva modificato il regime delle ammissioni e dimissioni e creato un sistema di psichiatria territoriale. Questo ambiente di riformisti di successo, che immagina di estendere la tecnica della comunità terapeutica a carceri e servizi comunitari, non è disposto ad accettare l'idea che si debba andare oltre, che *il sistema delle porte aperte* possa produrre *una sorta di istituzionalizzazione molle*, un semplice travestimento del *primitivo rapporto alienante servo-signore*. Al fondo, non condivide il punto di partenza e il cuore del ragionamento di Basaglia, che interroga tutt'oggi le società democratiche e la psichiatria.

Il fatto che *due secoli dopo lo spettacolare scioglimento delle catene* voluto da Pinel<sup>12</sup>, *regole forzate e mortificazioni segnino ancora il ritmo della vita dei ricoveri*, impone per Basaglia la ricerca di *formule che tengano finalmente conto dell'uomo nel suo libero porsi nel mondo*, sia dell'uomo malato, che *ha perduto individualità e libertà prima con la malattia e poi con la perdita definitiva di sé nel manicomio*, sia dell'uomo psichiatra, che deve porsi domande *sulla sua personale libertà*, sul suo essere *delegato e portavoce non disinteressato* di quella società che gli affida *il mondo alienato*. Basaglia pone così, in una chiave nettamente segnata dal pensiero di Sartre, il problema dell'esclusione e della istituzionalizzazione dei malati di mente che le correnti riformatrici in psichiatria avevano aperto ma troppo rapidamente chiuso come problema meramente tecnico,<sup>13</sup> di revisione dei metodi di cura e dell'organizzazione istituzionale, impedendosi di capire come mai, *nonostante l'avvento dell'era farmacologica, delle teorie psicomodinamiche e dei servizi psichiatrici esterni*, fosse rimasto *il problema del manicomio come abitazione forzata, come luogo di perpetua istituzionalizzazione*. Basaglia ritiene che questo *non si possa non imputare all'attuale classe psichiatrica*, che accetta di *rispecchiare*, in una posizione sostanzialmente *esecutiva, l'attitudine della società e degli amministratori dei manicomi*.

In questo testo di quaranta anni fa Basaglia pone così due temi straordinariamente attuali. Il primo riguarda il manicomio, che per Basaglia non è solo l'istituzione pubblica di tipo concentrazionario ma è al fondo *abitazione forzata e luogo di perpetua istituzionalizzazione*. Questa chiave di lettura consente oggi di riconoscere la natura di molte delle istituzioni nate, soprattutto nei paesi occidentali, dal processo di contrazione degli ospedali psichiatrici<sup>14</sup>, che si è spesso convertito in una colossale re-istituzionalizzazione in contenitori più piccoli, a gestione privata e di stampo più assistenziale che sanitario, abitazione forzata e spesso definitiva per categorie diverse di persone, tra cui malati di mente, che sono fuori o ai margini del mondo produttivo e del contratto sociale. Anche in Italia queste nuove forme di internamento hanno preso piede, soprattutto dopo la chiusura degli ultimi manicomi nel 1998 e nonostante un quadro normativo che non lo consentirebbe, e che recenti

---

<sup>11</sup> Franca Ongaro ne parla nell'intervista che si trova nella prima parte del libro *L'istituzione negata*, Einaudi, 1968 pag.107

<sup>12</sup> In questo testo Basaglia cita tre volte il lavoro di Michel Foucault *Historie de la folie a l'age classique* ( Plon, 1961) che era stato appena tradotto in italiano ( *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, 1963 )

<sup>13</sup> Questa valutazione è sviluppata da Basaglia in diversi testi, tra cui *Ideologia e pratica della comunità terapeutica* (cit.) Basaglia Giannichedda *Legge e psichiatria* in *Scritti* vol II, Basaglia Gallio *La vocazione terapeutica* in *Salute mentale. Pragmatica e complessità*, a cura di Debernardi, Mezzina, Norcio pag. 549

<sup>14</sup> L'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che negli ultimi venti anni siano stati chiusi, soprattutto nei paesi industrializzati, circa il 40% dei letti in ospedale psichiatrico.

proposte di revisione della “legge 180”<sup>15</sup> cercano di modificare allo scopo, tra l’altro, di istituire un “trattamento obbligatorio di lungo periodo” per legittimare quei contenitori privati che già oggi sono luoghi di una istituzionalizzazione che di fatto non ha fine.

Un secondo tema di quel testo resta di valore cruciale, il richiamo *a tenere finalmente conto dell’uomo nel suo libero porsi nel mondo*. Basaglia pensa certamente all’uomo di Sartre “condannato a essere libero” perché “non è sé ma presenza a sé”, “costretto a farsi, a scegliersi invece che a essere”<sup>16</sup> ed è convinto che lo psichiatra non debba mai sottrarre al malato questa difficile libertà costitutiva dell’essere umani. Ma pensa anche all’uomo libero della Costituzione italiana del dopoguerra, che è parte della sua storia antifascista e della sua indignazione di fronte al manicomio. Basaglia all’epoca non sa fino a che punto e come le istituzioni della psichiatria potranno attenersi al principio di libertà. La distruzione del manicomio è posta qui come necessità, come tensione di una ricerca appena iniziata. Il valore della libertà di ciascun uomo è comunque il punto di partenza scientifico e politico di Basaglia, che lavorerà tutta la vita per costruire in pratica e per fondare culturalmente un servizio pubblico in cui non debbano essere pagate al prezzo della libertà la tutela, la presa in carico, l’ “asilo” di cui una persona sofferente può aver bisogno. Per Basaglia la libertà dell’uomo malato non si afferma infatti nella “non interferenza” da parte dello psichiatra, che anzi può tradursi nell’ulteriore violenza dell’abbandono, dell’offesa del diritto alla salute. La libertà, del malato e del medico, impone per Basaglia, oltre alla fine del mandato alla custodia, un ripensamento radicale della pratica del medico, del suo ruolo sociale e della sua responsabilità. Basaglia lavorerà intensamente perché i principi e il quadro giuridico della relazione medico malato vengano ridefiniti, ma è convinto che la forza dell’impresa che ha portato avanti stia nell’aver aperto un processo di trasformazione nella “costituzione materiale” di questo rapporto, dimostrando a quali condizioni libertà e diritti della persona malata possano stare insieme. “La cosa importante – dirà in una conferenza in Brasile nel 1979<sup>17</sup> - è che abbiamo dimostrato che l’impossibile ( la distruzione del manicomio ) diventa possibile, e che si può assistere la persona folle in un altro modo, e la testimonianza è fondamentale” in quanto “determiniamo una situazione di trasformazione difficile da recuperare”. Ora che “si sa cosa si può fare”, la palla passa, per così dire, alla politica, che deve agire la sua capacità di trasformare in senso democratico le istituzioni pubbliche e le strutture della vita sociale contando su questo patrimonio di innovazione che si è affermato.

2. Nel 1964 Franco Basaglia ha quarant’anni. Era nato a Venezia l’11 marzo del 1924, secondo figlio tra due sorelle ed era cresciuto nella grande casa di famiglia a Campo San Polo. Nel 1949 si era laureato in medicina a Padova dopo un corso di studi regolare ma non brillante: di sé da ragazzo ricordava la curiosità, la passione per la medicina, l’intensità della vita con gli amici, tra cui Alberto e Franca Ongaro, che diventerà sua moglie. Ma ricordava anche insofferenze, inquietudini, malinconia, quel sentirsi “fuori posto” che ha segnato tanti uomini e donne della sua generazione, stretti dalla rigidità dei ruoli sociali e del privato che scoppierà nella crisi degli anni’60. Scherzava molte volte, negli anni di Trieste, sul fatto gli pareva di essere stato a lungo “l’idiot de la famille”, dal titolo della lunga ricerca sulla vita di Flaubert<sup>18</sup> con cui Sartre aveva voluto scavare tra le determinazioni di una biografia e i passaggi dello scegliersi, “personalizzarsi”, farsi ciò che si diventa. Alla fine del ’44 era stato detenuto per sei mesi nel carcere di Santa Maria Maggiore a Venezia, accusato con alcuni suoi amici di attività antifasciste. L’anno dopo era andato a Praga, a una grande manifestazione europea della gioventù socialista che ricordava come un momento di gioia e di speranza, ma poi non si era impegnato in alcuna attività politica. Nel 1952 si era specializzato in neuropsichiatria e l’anno successivo si era sposato con Franca Ongaro ed era

---

<sup>15</sup> Si tratta dei disegni di legge presentati tra il 2001 e il 2004 da alcuni deputati dei partiti di maggioranza

<sup>16</sup> Jean-Paul Sartre *L’essere e il nulla* il Saggiatore 1963 pag. 534-535

<sup>17</sup> Basaglia *Conferenze brasiliane* Raffaello Cortina Editore, 2001, pag.147

<sup>18</sup> Jean-Paul Sartre *L’idiota della famiglia* il Saggiatore 1977

rimasto a lavorare nella Clinica delle Malattie Nervose e Mentali dell'università di Padova diretta da un anziano accademico di formazione organicista, Giovan Battista Belloni. Dalla cultura della clinica Basaglia prese le distanze molto presto, e già in un saggio del 1953 sul mondo dell' "incomprensibile" schizofrenico<sup>19</sup> si trovano le radici del percorso che svilupperà con sostanziale coerenza lungo la sua vita<sup>20</sup>. La scelta, ad esempio, della Daseinsanalyse, il metodo della "analisi esistenziale" fondato da Ludwig Binswanger e da Eugène Minkowski, per il giovanissimo Basaglia "è importante in quanto mette direttamente in gioco la persona del medico, che non può restare al di fuori come esaminatore ma deve partecipare direttamente, (...) vivere interamente e intensamente la descrizione del sintomo", "immedesimandosi nella vita del malato stesso".<sup>21</sup> Anche una esplicita valutazione della "insufficienza" della nosografia di Kraepelin come "catalogo di sintomi" è già presente in questo testo. All'epoca sono assai pochi gli psichiatri italiani insoddisfatti dei modelli positivisticottocenteschi, così Basaglia comincia a lavorare in sostanziale solitudine sull'intreccio fra psicopatologia e fenomenologia, utilizzando la psichiatria del novecento più ricca sul piano metodologico e più interessata alla dimensione terapeutica ( Binswanger, Minkowski, Strauss, Freud ), e costruendo la sua formazione filosofica sulla riflessione europea più attenta alla complessità dell'umano (Husserl, Heidegger, Merleau Ponty, Sartre ). Gli scritti di questi anni testimoniano "il continuo, esasperato confrontarsi di Basaglia con la tradizione, sino al superamento di schemi che tuttavia non vengono frettolosamente scartati sinché possono utilmente essere usati sul piano del metodo"<sup>22</sup>. Testimoniano insomma quanto profondamente Basaglia avesse dentro di sé quella tradizione che poi ha in gran parte odiato, per citare l' aforisma di Adorno<sup>23</sup>. Di questa tradizione gli resterà sino alla fine la cultura fenomenologica e tra gli psichiatri il solo riferimento resterà Minkowski<sup>24</sup>, di cui Basaglia ammirava il modo di pensare e di lavorare oltre che il metodo. Ma il rapporto più fondante e duraturo sarà quello con Sartre, la sola persona che Basaglia abbia considerato un "maestro". In questi anni di formazione Basaglia lesse Sartre in modo appassionato, come riferimento complessivo del suo essere nel mondo<sup>25</sup>. Negli anni della maturità, l'influenza di Sartre diverrà ulteriormente evidente e segnerà in modo esplicito punti chiave del lavoro di Basaglia come la concezione della responsabilità del tecnico e dell' intellettuale, la centralità della "praxis", la critica dell'ideologia, il rifiuto dell'utopia come altrove rispetto all'impegno di ciascuno qui e ora. Il colloquio tra Sartre e Basaglia riportato nell'introduzione a *Crimini di pace* testimonia efficacemente della qualità di questo rapporto, anche personale, che è durato tutta la vita<sup>26</sup>.

<sup>19</sup> *Il mondo dell'incomprensibile schizofrenico attraverso la Daseinsanalyse. Presentazione di un caso clinico* pubblicato per la prima volta nel *Giornale di Psichiatria e di Neuropatologia* ( 81, f3, 1953 ) attualmente in Basaglia *Scritti* vol. I cit. pagg. 3-31

<sup>20</sup> Sulla formazione di Basaglia rinvio a diversi lavori che tra l'altro sostengono e argomentano con ricchezza di riferimenti questa tesi della continuità, nella sua opera, tra gli anni dell'università e quelli successivi. Agostino Pirella *Il giovane Basaglia e la critica della scienza* in *Sapere* n.851, 1982; Mario Colucci e Pierangelo Di Vittorio *Franco Basaglia*, Bruno Mondadori 2001; Stefano Mistura *Sei tesi su Franco Basaglia* in *Rivista Sperimentale di Freniatria*, Vol. CXXIV n.4 dicembre 2000; Franco Rotelli *L'uomo e la cosa* in *Rotelli Per la normalità. Taccuino di uno psichiatra* edizioni E, 1994; Giovanna Gallio *Franco Basaglia e l'utopia della realtà* in *Soggetto e istituzione. L'eredità di Franco Basaglia* L'ippogrifo 1999

<sup>21</sup> *Il mondo dell'incomprensibile schizofrenico* cit., pag.3-4

<sup>22</sup> Giorgio Bignami *I modelli della malattia di fronte alla sofferenza* in *Sapere*, n.851, 1982 pag. 47

<sup>23</sup> Theodor Adorno *Minima moralia* Einaudi 1979, aforisma n. 32 pag.5, ripreso da Bignami, idem

<sup>24</sup> Per cogliere appieno il significato del rapporto di Basaglia con Minkowski occorrerebbe soffermarsi sulla straordinaria figura di quest'ultimo, cosa che qui non è possibile fare. Rinvio alla introduzione di Stefano Mistura al lavoro di Minkowski *La schizofrenia. Psicopatologia degli schizoidi e schizofrenici* ( Einaudi, 1998 ) dove tra l'altro, sottolineando l'attualità, anzi la "inattualità" del lavoro di Minkowski, Mistura fa alcune notazioni sull'ammirazione che per lui ebbe Basaglia ( pag.LXXXIX ), confermate anche da Pirella, cit. pag.6.

<sup>25</sup> Hrayr e Giuliana Terzian, testimoni di nozze di Basaglia, gli avevano regalato l'opera completa di Sartre in francese

<sup>26</sup> Basaglia e Sartre si incontrarono per la prima volta in un convegno a Bologna nel 1968 e si videro l'ultima volta a Parigi nel 1978. Sartre aspettava al caffè in un tavolino all'aperto, era già quasi del tutto cieco e non doveva bere alcolici così quando Basaglia lo avvertì che stava arrivando Simone de Beauvoir, Sartre gli passò il suo aperitivo ridendo. Parlarono di come andava il difficile rapporto "coi giovani", in un clima di grande affetto, con Basaglia contento come un ragazzo.

Negli anni '50 Basaglia pubblicò molti lavori e frequentò assiduamente la Società di Neurologia e i suoi dibattiti. Di uno di questi è testimone Fabio Visintini, cattedratico di neurologia a Parma, più giovane di Belloni e assai diverso nello stile e nell'orientamento culturale. Nelle sue memorie Visintini parla della "sezione veneto-emiliana della società di neurologia, che dibatteva questioni di attualità senza timori reverenziali" e in cui aveva notato "Franco Basaglia che parlava dei problemi della corporeità nelle nevrosi usando la psicopatologia fenomenologica in una logica scientifica". "Mi fece impressione, ricorda Visintini, e lo lodai pubblicamente"<sup>27</sup>. Visintini era però l'eccezione di una "tradizionale e mummificata società italiana di psichiatria"<sup>28</sup> che bloccava sul nascere, come racconta Agostino Pirella, il tentativo di un gruppo di giovani psichiatri (tra cui Basaglia, Sergio Piro e Pirella stesso) di organizzare, nella seconda metà degli anni '50, un gruppo di studio su temi di psicopatologia che elaborasse la crisi che i giovani studiosi più "armati di accortezza metodologica e di volontà di cambiare" avvertivano, e che poi affronteranno nello spazio periferico e per questo più libero del manicomio.

Il "filosofo Basaglia", come lo chiamava Belloni, restò all'università tredici anni, ma era chiaro che per lui non c'erano possibilità di carriera. Così, con una decisione che lo liberò "dalla sindrome universitaria"<sup>29</sup>, Basaglia fece il concorso per direttore dell'ospedale psichiatrico di Gorizia e in un giorno di fine estate del 1961, per la prima volta nella sua vita<sup>30</sup>, entrò in manicomio. Questa esperienza fu insieme scioccante e rivelatrice. Ciò che vide si sovrappose al ricordo di quella per lui, studente borghese di vent'anni, era stata un'esperienza traumatica, l'ingresso in carcere "nell'ora in cui si svuotavano i buglioli delle celle"<sup>31</sup>. Aveva avuto "l'impressione di entrare in una enorme sala anatomica, dove la vita aveva l'aspetto e l'odore della morte" e il carcere gli era sembrato "un letamaio impregnato di un lezzo infernale (...), dove carceriere e carcerato avevano perso ogni qualifica umana, acquisendo lo stampo e l'impronta dell'istituzione". Anche l'uomo che vedeva in manicomio "aveva perso ogni dignità umana: anche il manicomio era un enorme letamaio", ma con un'aggravante: qui "ci sono medici, camici bianchi, infermieri come se si trattasse di un ospedale di cura. In realtà, è solo un istituto di custodia", dove per di più "lo psichiatra ha una delega totale" che non pone limiti a ciò che si può fare al malato. Basaglia, che si è addestrato alla ricerca di una "empatia col malato"<sup>32</sup>, percepisce in modo acuto, drammatico la violenza del manicomio, anche perché essa si presenta come violenza sul corpo, tema su cui all'epoca Basaglia ha già riflettuto a lungo<sup>33</sup>, imparando da Merleau-Ponty (lo scrive in *Corpo, sguardo e silenzio*) che *il corpo è l'esperienza più profonda e insieme la più ambigua delle percezioni. Contemporaneamente presente e dimenticato, il corpo attraverso cui noi viviamo è la più fragile delle esperienze umane, ma al tempo stesso è ciò che mi dà la possibilità di agire, di*

---

<sup>27</sup> Visintini *Memorie di un cittadino psichiatra psichiatra (1902-1982)* Edizioni Scientifiche Italiane, 1983 pag. 168-169. Su questo punto anche Colucci e Di Vittorio, cit. pag.51

<sup>28</sup> Pirella, cit. pag. 7

<sup>29</sup> "Nell'esperienza come assistente avevo imparato molte cose della logica istituzionale, cioè avevo direttamente sperimentato come questa potesse distruggere una persona e come ci si potesse ammalare di sindrome universitaria" in Basaglia e altri *La nave che affonda* Savelli 1978 pag.103

<sup>30</sup> Non sembri strano questo fatto. Il sistema universitario e quello delle istituzioni pubbliche erano all'epoca del tutto separati, e in gran parte lo sono ancora. Del manicomio Basaglia conosceva i reparti di accettazione, quelli fisicamente più vicini alla porta di ingresso e più somiglianti alla clinica universitaria, ma non aveva mai visitato i reparti di lungodegenza, le infermerie, i reparti per le persone cosiddette "incontinenti" e "le vigilanze", cioè reparti per le persone che avevano comportamenti aggressivi e violenti.

<sup>31</sup> Franco Basaglia *La giustizia che punisce* in Basaglia *Scritti* vol II Einaudi 1982 pag. 185

<sup>32</sup> Empatia che serve a costruire "un terreno di incontro, una reciprocità di rapporto, un dialogo in cui non sia assente l'emotività, e che possa permettere di trovare la via da cui iniziare l'azione terapeutica" come scrive nel saggio *Su alcuni aspetti della moderna psicoterapia: analisi fenomenologica dell'incontro* in *Scritti* vol. I pag. 38

<sup>33</sup> Sul tema del corpo e delle forme del dominio sul corpo poste in essere dall'istituzione totale ma anche dalla medicina e dalle nuove tecniche più pervasive di controllo, Basaglia ritorna in tutto il suo lavoro, anticipando largamente le riflessioni più recenti sulla "nuda vita". Negli ultimi anni la ripresa di questo interesse si vede nei frequenti riferimenti al tema del "corpo organico", "corpo economico" e "corpo sociale", che si trovano in *Conferenze brasiliane* (cit.), in *Legge e psichiatria* (cit.) e *Follia/delirio* (con Franca Ongaro) in *Scritti* vol. II Einaudi 1982.

*tendere verso la realizzazione del mio possibile.* Ma cosa accade di una persona se il suo “veicolo dell’essere al mondo”, quel corpo che tiene “assicurati alla realtà”<sup>34</sup>, è totalmente costretto nell’artificio assoluto della vita istituzionale? “Dove rintracciare, nell’ invasione e appropriazione totale da parte dell’istituzione, la distanza fra l’io e il sé, l’intervallo fra l’io e il corpo, se i corpi sono totalmente posseduti dall’istituzione? Dov’è il soggetto in quell’umanità umiliata, in quei corpi torturati, in quelle vite troncate?”<sup>35</sup>

L’ impatto col “corpo-istituzione”, coi corpi espropriati, abbandonati, imprigionati come “per spiare una colpa di cui non si conoscono gli estremi, né la condanna, né la durata dell’espiazione”<sup>36</sup> resterà sempre per Basaglia un’esperienza drammatica, che suscita la sua indignazione, la domanda radicale sul senso del vivere tra umani e la volontà di cercare una via d’uscita. Quasi vent’anni dopo questo ingresso a Gorizia, ai primi di luglio del 1979, Basaglia visitò in Brasile il terribile manicomio di Barbacena, nello Stato di Minas Gerais<sup>37</sup>. Dopo quella visita, Basaglia arrivò alla sede del corso, in cui doveva tenere una lezione sulla comunità terapeutica, profondamente depresso e non voleva parlare. All’inizio ci fu un silenzio pesante poi Basaglia parlò della storia della psichiatria, dicendo tra l’altro: “ci sono situazioni in cui è impossibile trovare forme di compromesso perché se lo facciamo stiamo andando al compromesso con la morte, e con la morte non c’è compromesso possibile”. Basaglia propose poi di mostrare al pubblico il documentario su Barbacena e nei giorni seguenti si impegnò, con i giovani che lo avevano invitato, a coinvolgere gruppi, associazioni, sindacati per mettere in piedi un convegno a cui partecipò anche il presidente della associazione brasiliana di psichiatria, che sostenne che il cambiamento del manicomio implicava la riforma di tutta la società e che lui come cittadino poteva essere d’accordo, ma come psichiatra riteneva di doversi occupare solo di curare il malato. Basaglia gli rispose seccamente: “non è vero che lo psichiatra ha due possibilità, una come cittadino e l’altra come psichiatra. Ne ha una sola: come uomo”.

Il primo periodo a Gorizia fu durissimo. Gorizia era lontana da tutto, emarginata su confine difficile che correva in parte sul muro del manicomio. Basaglia ha ricordato molte volte che era stato forte, reale, l’impulso di andare via, di *sedare il suo affanno* fuggendo da quel manicomio che aveva la pesantezza, la fatalità del dato storico, consolidato. Ma la fuga gli appariva *un comportamento di malafede, una elusione della sua responsabilità*, che lo avrebbe portato ad *accettare di vivere la sorda esistenza del vogatore con la sua squadra* di cui parlava Sartre<sup>38</sup>, *all’ordine di un timoniere che lo tiene in pugno e che, come il signore hegeliano col servo, privandolo della morte lo priva della vita.* Queste parole e gran parte del saggio *Ansia e malafede* da cui sono tratte, sono riferite alla crisi dell’uomo moderno ed esplicitano la cultura con cui Basaglia pone il *problema della scelta, della responsabilità.* Una scelta che *non è quella del superuomo privo di incertezze, aldilà delle contraddizioni umane, e che non si fa una volta per tutte.* E’ piuttosto *un comportamento che tende alla conquista del bene della individualità e della propria libertà accettando la propria fattità senza compensi né giustificazioni, né alibi.* L’*ansia* a questo punto accompagna questo uomo che *sceglie di scegliersi, è con lui ma non lo determina.* Ha piuttosto *una nuova funzione di spinta verso il suo progetto, verso il suo impegno: questa ansia vissuta gli dà slancio e lo mette al passo col mondo.*

Il saggio *Ansia e malafede* è il primo testo che Basaglia scrive dopo il ’61, dopo quasi tre anni di silenzio nei quali aveva lavorato da solo, con il sostegno forte di Franca Ongaro che come lui era rimasta segnata dall’incontro col manicomio e aveva cominciato a impegnarsi nelle attività di umanizzazione della vita dei reparti e a condividere lo studio delle esperienze innovative in

<sup>34</sup> Franco Basaglia *Il corpo nell’ipocondria e nella depersonalizzazione* in Scritti vol. I pag. 169

<sup>35</sup> Franca Ongaro *L’itinerario di Franco Basaglia attraverso i suoi scritti* in Sapere, cit. pag.11

<sup>36</sup> *La giustizia che punisce*, idem

<sup>37</sup> *Conferenze brasiliane*, cit. pag. 161-166

<sup>38</sup> Basaglia riprende qui, come in altri testi, un tema di Sarte a cui tiene molto, la questione del rapporto con l’altro, che per Sarte è il “tu e io”, “posizione chiara e distinta di un individuo di fronte a un altro individuo” che “si può simboleggiare con l’immagine empirica della lotta”, del conflitto. Mentre l’ “essere-con” di Heidegger che Sarte critica, “è il noi”, che evoca appunto l’immagine dei vogatori in squadra (*L’essere e il nulla*, pag. 314)

psichiatria e della nuova letteratura critica. E' di questi anni l'incontro con i lavori di Michel Foucault, Ronald David Laing ed Erving Goffman, che saranno interlocutori importanti lungo tutti gli anni '70. In particolare il lavoro di Goffman attrae Basaglia in questa fase di continue scoperte, nel lavoro in manicomio, dei meccanismi di annientamento dell'istituzione, che Basaglia vede riprodursi anche nelle fasi di umanizzazione della vita istituzionale, quando cioè sono scomparsi gli aspetti più crudi della violenza ma resta l'istituzionalizzazione nei suoi tratti essenziali. Questo rende particolarmente attuali le analisi, negli scritti di quegli anni, sui meccanismi di *regressione istituzionale e identificazione con l'istituzione*<sup>39</sup> attraverso cui si produce il *lento, graduale, innaturale adattamento* della persona alla vita dell'istituzione che, quando realizza *il perfetto ricoverato, ben adattato all'ambiente, che collabora con l'infermiere e col medico, si comporta bene con gli altri e non crea complicazioni e opposizioni, realizza paradossalmente la distruzione del malato che, in cambio della tutela, ha dovuto rinunciare a sé stesso*. Si corre il rischio di provocare una *analoga situazione di sudditanza* quando l'istituzione cambia. *Se il malato diventa oggetto di affettuosa cura ma il rapporto si gioca fra generosità e riconoscenza e non tra dovere e diritto, egli sprofonderà ugualmente in una sorta di annientamento totale*.

Tra queste due polarità – coercizione e paternalismo – si giocano tutt'ora i rapporti tra utenti e operatori in molta parte dell'immensa rete di strutture residenziali per persone con disturbi mentali, per tossicodipendenti, per minori e giovani marginali, per anziani poveri e soli. In molti di questi luoghi, che pure vivono, soprattutto in Italia, accanto a servizi di segno sostanzialmente diverso, continuano a perpetuarsi sul più debole le forme di dominio che Basaglia aveva visto e che i tecnici continuano a non riconoscere, attribuendo la regressione e la cronicizzazione degli utenti alle loro caratteristiche diagnostiche o sociali. Infatti *all'interno di ogni istituto c'è una ragione psicopatologia per ogni avvenimento, e una spiegazione scientifica per ogni atto*, come scrive Basaglia in *Corpo e istituzione*, dove racconta la favola del serpente che si impossessa di un uomo il quale, una volta libero dall'aggressore, si sente vuoto e dovrà faticosamente *ricquistare il contenuto umano della sua vita*. Basaglia propone al lavoro sociale una cultura diversa: *un potere che agisca su una comunità, deve tendere a mantenere in atto uno stato di conflitto per rispettarne ogni singolo membro. Ogni potere che tenda a eliminare le resistenze, le opposizioni, le reazioni di chi è a lui affidato, è arbitrario e distruttivo, sia che si presenti sotto l'effigie della forza che sotto quella del paternalismo e della benevolenza*.

3. La solitudine di Gorizia comincia a rompersi quando Basaglia riesce a coinvolgere nella sua impresa alcuni amici con cui ha continuato a condividere discussioni e progetti. Da Padova era arrivato per primo Antonio Slavich, poi nell'agosto del 1965 vince il concorso da primario Agostino Pirella, che lascia Mantova, un anno dopo arrivano da Roma due persone che Basaglia aveva conosciuto da poco, Giovanni Jervis e sua moglie, la psicologa Letizia Comba, e poi due medici più giovani, Lucio Schittar e Nico Casagrande. Con questo che è il nucleo storico dei goriziani si forma la massa critica che darà una svolta al lavoro di trasformazione e al dibattito sul suo significato. A Gorizia arrivano anche studenti volontari e visitatori speciali, come Pier Paolo Pasolini e Giovanni Berlinguer, che diventerà un interlocutore attento e partecipe e con pochi altri terrà aperto il non facile rapporto del partito comunista con il lavoro e le idee di Basaglia. Arriva a Gorizia anche Mario Tommasini, assessore alla sanità a Parma, accompagnato da Fabio Visintini<sup>40</sup> e già interessato a portare Basaglia a lavorare a Colorno.

---

<sup>39</sup> Dal saggio *Un problema di psichiatria istituzionale* scritto con Franca Ongaro nel 1966

<sup>40</sup> Di quella sua prima visita a Gorizia nel 1966 Visintini ricorda "l'impressione di assistere a una straordinaria scoperta terapeutica" e "la sorpresa di non provare alcuna curiosità professionale nei riguardi dei malati che partecipavano all'assemblea generale" Visintini, cit. pag. 188



Alcuni fatti intanto ( il lavoro di Balduzzi a Varese, di Piro a Nocera, di Manuali a Perugia )<sup>41</sup> fanno pensare che si stia rompendo l'immobilismo della psichiatria italiana, nei convegni si comincia a parlare anche di riforma degli ospedali psichiatrici ma i tempi sono troppo lenti rispetto al bisogno di cambiamento che cresce e che a Gorizia ha un'intensità particolare ma ben poco riscontro nell'azione amministrativa. Il primo libro che parla di Gorizia, *Che cos'è la psichiatria?* porta i segni di questo stato di disagio, come scrive Basaglia nell'introduzione, *oppressi da una ideologia psichiatrica chiusa e definita nel suo ruolo di scienza dogmatica, che nei confronti dell'oggetto della sua ricerca ha saputo solo definirne la diversità e l'incomprensibilità, che si sono tradotte nella sua stigmatizzazione sociale.* Da un lato masse di malati di mente che *vegetano negli asili* e che sembrano un *fatto insignificante* per la psichiatria, dall'altro un *enorme castello di classificazioni, sottoclassificazioni, precisazioni e bizantinismi nosografici* che servono solo a *smistare ciò che è normale da ciò che non lo è.* Ma allora *che cos'è la psichiatria*, cosa fa capire il *paradosso* dell'enorme *potere e autorità di cui psichiatra e infermiere sono investiti*, a fronte del fatto che svolgono in realtà funzioni di puro contenimento, che devono essere di continuo *trascese nell'autorità* attraverso la *distanza dal malato*, perché di essa gli operatori hanno bisogno *per mascherare ai loro stessi occhi il niente che non possono riconoscere di essere?* Questa indignazione per l'impotenza che la psichiatria asilare ha accettato non disinteressata, è un elemento centrale nello sviluppo del lavoro di Basaglia, che cercherà di andare a fondo su ciò che rivela questo paradosso di un potere istituzionale che si declina in realtà come impotenza pratica e di un sapere che è puro artificio, razionalizzazione ideologica di questa impotenza. In questo testo, e in altri di questi anni, Basaglia ha già fatto un passaggio importante, la scoperta della *esclusione come categoria socio psichiatrica*, e del connotato di classe di questa esclusione. Ma l'insieme di questo libro, che include dibattiti tra gli infermieri di Parma e l'assemblea di Gorizia, discussioni coi degenti, saggi di taglio storico e politico e il primo ingresso del lavoro di Goffman in Italia<sup>42</sup>, fa capire anche un altro passaggio importante. Gorizia sta cercando alleati, interlocutori a sua misura anche fuori dall'ambito disciplinare, e lo fa con un suo stile, ben rappresentato dalla prima edizione del volume, pubblicata nel 1967 dall'amministrazione provinciale di Parma<sup>43</sup>. In copertina c'è l'autoritratto di Hugo Pratt, amico di gioventù dei Basaglia, in divisa da manicomio col timbro "pericoloso a sé e agli altri e di pubblico scandalo", all'interno la prefazione di Fabio Visintini e la presentazione dell'allora ministro della sanità, il socialista Luigi Mariotti, che auspica una riforma legislativa nel quadro della riforma della sanità a cui sta lavorando<sup>44</sup>. Infine la scelta di girare i diritti d'autore alla "Associazione per la lotta contro le malattie mentali", un inedito nel panorama italiano, appena costituita a Firenze sul modello dell'associazionismo anglosassone. Quando esce *Che cos'è la psichiatria?* i goriziani stanno già lavorando a un nuovo libro, che da un'intuizione felice di Pirella è stato intitolato *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*<sup>45</sup>. Il libro ha trovato un editore di prestigio, Einaudi, e un curatore entusiasta, Giulio Bollati, che scriveva a Basaglia "il vostro libro è bellissimo e molto importante. E' uno dei rarissimi esempi (..) di libro che si costruisce da sé, vive delle tensioni che si producono nel suo interno, si sostiene sulle sue stesse tendenze autodistruttive"<sup>46</sup>.

<sup>41</sup>Nel 1964 Edoardo Balduzzi avvia a Varese un esperimento di psichiatria di settore sul modello francese, e già da qualche anno Sergio Piro, che è amico di Basaglia e culturalmente a lui molto vicino, sta cercando di aprire spazi di cambiamento del manicomio privato di Materdomini, a Nocera Inferiore, dove è stato nominato direttore nel 1959. Nel 1965 il presidente della provincia di Perugia, il comunista Rasimelli, affida la direzione del manicomio a Carlo Manuali con un esplicito mandato al cambiamento.

<sup>42</sup> Si tratta del saggio di Franca Ongaro che presenta e commenta *La carriera morale del malato mentale*, un capitolo del volume *Asylums* che sta traducendo e che uscirà da Einaudi nel 1968 con una introduzione di Franca e Franco Basaglia

<sup>43</sup> *Che cos'è la psichiatria?* sarà ripubblicato da Einaudi nel 1973 e da Baldini e Castoldi nel 1997

<sup>44</sup> Questa riforma sanitaria resterà allo stadio di progetto, ma sull'assistenza psichiatrica Mariotti riuscirà a far approvare un provvedimento, la legge n.431 del 18 marzo 1968, che avrà un ruolo importante nel processo di apertura dei manicomi

<sup>45</sup> *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico* è stato ripubblicato da Baldini e Castoldi nel 1998

<sup>46</sup> citata da Colucci e Di Vittorio, cit. pag.217

*L'istituzione negata* ebbe un impatto straordinario: otto edizioni di cui due nel corso del '68, sessantamila copie vendute in Italia di cui cinquantamila dal '68 al '72<sup>47</sup>, premio Viareggio per la saggistica, rapidamente tradotto in francese, tedesco, olandese, finlandese. Ma non era un libro facile, e forse la generazione dei primi entusiasti lettori, in gran parte non tecnici, lo ha più amato che capito. Le domande con cui il libro incalza il lettore, il ritmo concitato con cui ogni passaggio pratico mette in questione le coordinate precedenti, la necessità anzi l'obbligo di abbandonare ogni orizzonte conosciuto con il solo ancoraggio al malato come principio di realtà, tutto questo lo si coglie davvero nel rapporto fisico col manicomio, cosa che in Italia accadde poi a molte persone, anche non tecnici, grazie a quel libro e al movimento che da lì è iniziato e ha avuto lunga e peculiare vitalità.

Nelle oltre cento pagine della prima parte, il giornalista Nino Vascon ricostruisce la trasformazione del manicomio attraverso la registrazione di una "assemblea generale" e le interviste ai membri dell'équipe e ai ricoverati. La seconda parte comprende i contributi tematici del gruppo storico di Gorizia e del sociologo Gilli, aperti dal lungo saggio di Basaglia che è in parte riportato in quest'antologia e che dimostra molto bene che *L'istituzione negata* non fu solo la denuncia della violenza manicomiale: fu l'analisi della violenza istituzionale, delle sue radici sociali, dei suoi fondamenti scientifici, dei suoi meccanismi di riproduzione; dei nessi tra forme della violenza e della tolleranza; dell'intrico tra potere e sapere svelato qui a partire dai corpi e dal quotidiano.

*L'istituzione negata* arrivò in libreria ai primi di marzo del '68, in un momento di altissima mobilitazione del movimento degli studenti nato a Trento l'autunno precedente e cresciuto in tutti gli atenei italiani ( a Roma erano appena accaduti gli scontri di Valle Giulia ). Diversamente da quanto avverrà nel maggio francese, erano relativamente pochi in Italia i docenti e gli intellettuali che schierati attivamente col movimento<sup>48</sup>. Basaglia invece accettò subito di discutere il libro nelle università occupate, aprendo con gli studenti e con i movimenti di quegli anni un rapporto intenso, importante, ma fin dall'inizio teso, conflittuale. La seconda edizione de *L'istituzione negata*, che esce alla fine di giugno del '68, contiene un'appendice con due nuovi saggi, riportati in quest'antologia. Uno di questi, *Il problema della gestione*, nasce proprio nel dialogo coi movimenti e chiarisce due temi centrali del lavoro di Basaglia che furono terreno di discussione e spesso di attrito con gran parte della cultura dei movimenti e della sinistra lungo gli anni '70.

Dopo aver riassunto i passaggi dell'azione anti-istituzionale, Basaglia conclude che *finché si resta all'interno del sistema, la nostra situazione non può che essere contraddittoria: l'istituzione è contemporaneamente negata e gestita, la malattia è messa tra parentesi e curata, l'atto terapeutico rifiutato e agito*. Basaglia dubita che si possa uscire da questa situazione contraddittoria. Non vede possibile una *scienza rovesciata*, cioè opposta ed estranea ai valori che prevalgono in un dato momento in una società, e dubita anche che sia possibile *incontrare la malattia mentale fuori da una sua qualche definizione istituzionale*, una malattia naturalisticamente "vera" cioè, su cui non sia stata già esercitata una qualche valutazione da parte del contesto di vita della persona o di un professionista. *A questo punto il problema si sposta sul terreno della critica dell'ideologia scientifica che Basaglia porterà avanti sino alla fine*<sup>49</sup> *ma resta un'impasse teorico pratica*. Si tratta di capire in che modo un'azione anti-istituzionale può incidere sulle strutture della psichiatria e sulle strutture della vita sociale che ne determinano la funzione; si tratta di capire *se questo è possibile o se la negazione dell'istituzione è soltanto una nuova utopia che si tramuta in una nuova ideologia*, che avrebbe il solo valore di *consentirci di sopportare il tipo di vita che siamo costretti a vivere*. Basaglia pensa, o perlomeno spera che *l'apertura politica del problema dia una possibilità di uscita*, e negli anni che seguono lavorerà intensamente per far entrare la questione del manicomio e della follia nella società e nel discorso pubblico, e per far diventare priorità politica la

---

<sup>47</sup> Come punto di riferimento: un libro con ben altro pubblico potenziale, *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcusa vendute in Italia, in quegli anni, duecentoventi mila copie

<sup>48</sup> Paul Ginsborg *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988* Einaudi 1989 pag.411

<sup>49</sup> A questo tema è interamente dedicato l'ultimo saggio, *Le condotte perturbate*, che Basaglia scriverà con Franca Ongaro per la *Encyclopédie de la Pléiade* nel 1978

trasformazione delle istituzioni psichiatriche. In questo testo Basaglia conclude, facendo riferimento a Fanon<sup>50</sup> *che ha potuto scegliere la rivoluzione, che noi, per evidenti ragioni obiettive, non possiamo fare altrettanto. La nostra realtà è continuare a vivere le contraddizioni del sistema che ci determina, gestendo un'istituzione che neghiamo (...), tentando di resistere alle lusinghe delle sempre nuove ideologie scientifiche in cui si tende a soffocare le contraddizioni che è nostro compito rendere esplicite, consapevoli di ingaggiare quella che Fanon aveva ritenuto una scommessa assurda: voler far esistere dei valori mentre il non-diritto, l'ineguaglianza, la morte quotidiana dell'uomo sono eretti a principi legislativi.*

Questo testo rappresenta bene l'originalità dell'approccio di Basaglia e l'eccentricità della sua posizione rispetto alle culture dell'epoca, in cui era diffusa la convinzione che dalla collocazione di classe degli internati in manicomio si potesse dedurre che la malattia mentale fosse determinata da cause sociali, come del resto pensava anche una parte della psichiatria sociale, soprattutto nordamericana. Ma per Basaglia *mettere in causa i fattori sociali e ambientali nella genesi dei disturbi mentali, come ha fatto la psichiatria sociale, pensare a una sorta di "virus sociale" come responsabile della malattia significa prendere come un dato ciò che invece va letto come problema complesso, incrocio di contraddizioni che si svelano nel corpo e nell'esistenza della persona malata e che interrogano la struttura stessa della medicina, la sua pratica e le sue rappresentazioni.* Ribadirà dieci anni dopo in Brasile rispondendo all'ennesimo interlocutore convinto delle cause sociali della follia: *"se pensassi che la follia è solo un prodotto sociale sarei ancora all'interno di una logica positivista"*<sup>51</sup>.

Per Basaglia è sbagliato, fuorviante ragionare in termini di causa-effetto, anche al plurale. *"Dire che la follia è un prodotto biologico, oppure organico, psicologico o sociale significa seguire la moda di un determinato momento. Io penso che la follia e tutte le malattie siano espressioni delle contraddizioni del nostro corpo, corpo organico e corpo sociale. La malattia (...) si verifica in un contesto sociale ma non è solo un prodotto sociale, è una interazione tra tutti i livelli di cui siamo composti, biologico, sociale, psicologico, e di questa interazione fanno parte una enorme quantità di variabili (...). Il problema sta nella relazione fra il nostro corpo organico e il corpo sociale nel quale viviamo"*<sup>52</sup>. Su questo concetto Basaglia tornerà in continuazione. La crisi aperta dall'approvazione della riforma per lui è preziosa in quanto *consente di vedere direttamente di quali bisogni insoddisfatti si alimenta il disturbo psichico (...). Ciò non significa affermare che la sofferenza psichica ha origine solo nella miseria materiale, che certo ha il suo peso sia nel nascere del disturbo che nel tipo di risposte che esso riceve, ma che esiste una misera sociale che ci impedisce di esprimere i nostri stessi bisogni e ci costringe a trovare strade anomale e tortuose che passano attraverso la mediazione della malattia perché ci è impedito di esprimerci in modo immediato*<sup>53</sup>. In questi processi nei quali la malattia si forma, un ruolo cruciale è giocato per Basaglia dall'ideologia medica, che è essa stessa parte del problema che dovrebbe affrontare. *"Salute e malattia - scriverà in un testo*<sup>54</sup> *del 1975- per il fatto che la vita presuppone la morte, dovrebbero essere fenomeni umani in rapporto di antagonismo e di unità: equilibrio e squilibrio dei contrari, dovrebbero essere i poli dialettici di una realtà che si muove appunto tra vita e morte".* Ma *"l'ideologia medica non si sottrae alla assottigliamento, che il nostro sistema sociale fa, della salute come unico valore positivo, e assume per sé l'esperienza della malattia, neutralizzandola e negandola fino a ridurla a puro oggetto di sua competenza (...), inducendo il malato a vivere la malattia come puro accidente oggettivabile dalla scienza e non come esperienza personale"*. Per Basaglia, che inserisce elementi della cultura marxiana in una concezione dell'uomo e del mondo profondamente segnata dal pensiero di Sartre, il cuore del problema sta nell'oggettivazione del corpo che l'atto medico induce, nella reificazione

---

<sup>50</sup> Franz Fanon ( 1925-1961 ), algerino, psichiatra a Lione e poi nel manicomio di Algeri e infine combattente nella resistenza anticolonialista

<sup>51</sup> *Conferenze brasiliane* pag.98.

<sup>52</sup> Idem 99

<sup>53</sup> Prefazione a *Il giardino dei gelsi*

<sup>54</sup> Basaglia, Basaglia Ongaro, Giannichedda *Il concetto di salute e malattia* in *Scritti* vol. II pag 366-368

dell'esperienza e "nell'alienazione di sé che l'ideologia e la pratica medica avallano come valore", e qui sta la sfida che il medico deve affrontare nell'esercizio della sua pratica. Il manicomio va distrutto<sup>55</sup> perché realizza al grado massimo la distruzione del suo oggetto. Ma anche la medicina e i suoi mezzi vanno attraversati criticamente, e negli anni in cui a Trieste inizierà la costruzione delle "istituzioni della de-istituzionalizzazione"<sup>56</sup> sarà questo il problema chiave con cui Basaglia e gli operatori si misureranno, e anche in questa fase in un rapporto conflittuale con molti settori del movimento che criticava la psichiatria asilare ma pensava alla medicina come approdo risolutore e alle nuove tecniche come alternativa compiuta. Per questo, all'indomani dell'approvazione della "legge 180", la posizione di Basaglia non fu capita da quanti vollero vedere nella riforma un punto di arrivo, che finalmente liberava la psichiatria dall'esercizio del pensiero e della pratica della contraddizione. E anche il pensiero politico di Basaglia, che parte da questo tema della pratica delle contraddizioni e approda a una personalissima visione del rapporto fra realtà, ideologia e utopia, negli anni '70 rimase in costante tensione, per ragioni diverse, sia con le culture "rivoluzionarie" di una parte dei movimenti e dei partiti della sinistra sia con la cultura della gestione che il partito comunista portava avanti negli enti locali che amministrava. Basaglia fu in così il leader in un certo senso solitario di un movimento che pure si è riconosciuto in lui ma che solo in parte ha interiorizzato la sua visione.

Oggi, a fronte del dominio che i nuovi approcci biologici hanno conquistato in psichiatria e in medicina, sembra aprirsi una nuova stagione di interesse verso il patrimonio critico che Basaglia ha lasciato da parte di quanti avvertono il semplicismo dell'ideologia biologica e il feroce riduzionismo dei suoi mezzi<sup>57</sup>. Tuttavia l'università continua a rifuggire l'incontro con Basaglia e il rapporto con le pratiche che cercano di seguire il suo orientamento, e nel campo della ricerca continuano a essere rari i lavori che analizzano di processi di formazione della malattia nell'ottica che Basaglia ha aperto<sup>58</sup>.

Nel 1968 Franco e Franca Basaglia avviano anche una operazione culturale di grande originalità e impatto attraverso un piccolo libro che farà scuola, *Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*. Pubblicato nel 1969 da Einaudi<sup>59</sup> in una veste grafica sofisticata, questo libro è una sorta di catalogo ragionato di immagini della istituzionalizzazione raccolte, negli ospedali psichiatrici di Gorizia, Parma e Firenze, da due grandi fotografi che rappresentano con un linguaggio misurato, pulito, mai irrispettoso o scandalistico, i corpi e gli spazi del manicomio. Ciascuna foto ha un breve commento. A caratteri più grandi una citazione dal libro "Se questo è un uomo"<sup>60</sup> scritto da Primo Levi al suo ritorno da Auschwitz.

Questo libro continua il rapporto col grande pubblico che era stato inaugurato, sempre nel 1968, da un documentario che è una pietra miliare del reportage televisivo italiano, "I giardini di Abele", realizzato a Gorizia da Sergio Zavoli per il programma TV7. Si trova qui l'intervista in cui Basaglia fa un'affermazione molto nota e giustamente simbolica del suo approccio: "tra la malattia e il malato, senza dubbio mi interessa di più il malato".

---

<sup>55</sup> "Per molto tempo abbiamo preferito usare al posto della parola trasformazione, più crudamente la parola distruzione. Essa riesce a far comprendere la nostra aspirazione che venga eliminato ciò che non deve più comparire, lo sterminio dell'uomo attuato nella sua traiettoria istituzionale" *Conversazione con Venturini in Il giardino dei gelsi* Einaudi 1979, pag. 218

<sup>56</sup> Franco Rotelli *Le istituzioni della de-istituzionalizzazione in Psichiatria, tossicodipendenze, perizia. Ricerche su forme di tutela, diritti, modelli di servizio* a cura di Maria Grazia Giannichedda e Franca Ongaro Franco Angeli/CRS 1987 pag.55

<sup>57</sup> Si veda il lavoro di Furio Di Paola *L'istituzione del male mentale* Manifesto Libri 2001

<sup>58</sup> Una importante recente eccezione è la ricerca di Alain Ehrenberg su depressione e società *La fatica di essere se stessi* Einaudi 1999

<sup>59</sup> Il libro è stato ripubblicato dalle Edizioni Gruppo Abele nel 1998 con il titolo *Per non dimenticare. 1968, la realtà manicomiale di morire di classe*

<sup>60</sup> "Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente a chi ha perso tutto di perdere anche sé stesso" Einaudi, 1958 pag. 29-30

Con questa inchiesta e quel libro arrivò per la prima volta al pubblico italiano un discorso sulla malattia mentale del tutto diverso da quello che un altro medium di massa, il cinema, aveva fatto fino a quel momento con film anche grandissimi ( quelli di Alfred Hitchcock, ad esempio ) che avevano guardato alla malattia mentale cercando di interpretarla o perlomeno di rappresentarla. Qui invece *la malattia è messa* fenomenologicamente *tra parentesi*, i temi sono i corpi dei malati, l'istituzione che li fa oggetti, l'auto denuncia della psichiatria che sancisce *l'esclusione del povero, del diseredato*, il messaggio alla società perché guardi quelle immagini, le cerchi nel proprio contesto e si domandi perché.

Questo libro e quel documentario si moltiplicarono rapidamente<sup>61</sup>. Fotografi e giornalisti entrarono nei manicomi, e anche la televisione cominciò a seguire questo tema, con una produzione che lungo gli anni '70 diventerà notevolissima sul piano quantitativo e spesso anche di buona qualità giornalistica<sup>62</sup>. Anche i settimanali, i quotidiani nazionali poi quelli locali iniziarono vere e proprie campagne di informazione sugli ospedali psichiatrici e si aprì in Italia un dibattito sulla psichiatria e sulla malattia mentale che non ha avuto eguali per ampiezza e intensità in nessun altro paese occidentale.

Certo, gli anni '70 sono stati un'epoca di mobilitazione sociale eccezionale in nome di valori – libertà, liberazione, rifiuto dell'autoritarismo, del conformismo, della schiavitù del lavoro e del lavoro stesso – che agevolavano l'inclusione del “matto” tra gli esclusi in lotta e del manicomio tra i luoghi da liberare. Il mondo dell'informazione, inoltre, stava vivendo una fase di profonda trasformazione, che molti operatori vedevano come crisi del proprio ruolo, come ricerca di un approccio nuovo nei contenuti e nei metodi. Ci fu quindi una sorta di mutuo riconoscersi tra i fotografi e i giornalisti che si avvicinavano al manicomio e il movimento che si raccoglieva attorno a Basaglia: questo lavoro di comunicazione nacque insomma da una crisi dei ruoli tradizionali che si viveva su entrambi i versanti. Ma tutto questo non è sufficiente a spiegare la peculiare “popolarità” e la dimensione veramente sociale che ha avuto in Italia il dibattito sulla malattia mentale e sulla psichiatria. Anche in Inghilterra, Francia, Germania c'erano infatti negli anni '70 gruppi culturalmente forti che in psichiatria cercavano strade nuove: penso a Laing, Cooper e alla Philadelphia Association a Londra; al peso che aveva in Francia il lavoro di Guattari e Deleuze; a Doerner e altri della psichiatria sociale in Germania. Ma questi gruppi, pur tra loro assai diversi, sono rimasti tutti assestati sulla dimensione della piccola scala, della valorizzazione del lavoro teorico e di culture alternative minoritarie: non hanno mai considerato insomma gli operatori dei media interlocutori e partner potenziali delle loro battaglie, esprimendo piuttosto uno scetticismo di fondo sulla possibilità di introdurre elementi critici nella vituperata cultura di massa.

Questo diverso atteggiamento verso i media del movimento italiano e dei suoi compagni di strada europei rimanda a differenze di fondo che ne spiegano i diversi esiti. Il movimento italiano, e questo lo si deve soprattutto a Basaglia, ha sempre pensato di doversi misurare col senso comune. Di qui ad esempio l'enorme lavoro di formiche che tutti gli operatori – medici, infermieri, collaboratori con varie competenze, volontari – facevano a Trieste negli anni in cui il manicomio si apriva e “la miseria che vi era rinchiusa si rovesciava nella città”<sup>63</sup>, come dice Basaglia in una conferenza in Brasile. In quella fase, “noi abbiamo violentato la società, ma eravamo lì, ad assumerci la responsabilità delle nostre azioni” creando servizi e accettando il confronto quotidiano con una società che non capiva, o aveva paura o non sapeva che dove mettere il matto né che nome dare a ciò che stava accadendo, ma “noi eravamo lì, per aiutare la comunità a capire ciò che voleva dire la presenza di una persona folle nella società”. I media potevano essere, e sono stati, alleati o nemici in questa sfida per la trasformazione del senso comune che Basaglia ha agito come tassello della lotta per smontare i processi di esclusione, le ideologie scientifiche che li avallano e le culture

---

<sup>61</sup> Già nel 1969 uscì il libro *Gli esclusi. Fotoreportage da un'istituzione totale* Il Diaframma, con le foto di Luciano d'Alessandro e il testo di Sergio Piro

<sup>62</sup> Sulla storia e l'analisi del rapporto con i media di Basaglia e del movimento italiano si veda il lavoro di Nico Pitrelli *L'uomo che restituì la parola ai matti. Franco Basaglia, la comunicazione e la fine dei manicomi* Editori Riuniti 2004

<sup>63</sup> *Conferenze brasiliane*, cit. pag 17

che li accettano come giusti o perlomeno inevitabili. Così se l'internato dei manicomi civili e giudiziari guadagnò in Italia la scena pubblica e lo spazio politico con una intensità senza eguali, questo non fu il naturale prodotto di quei tempi speciali ma il risultato di una scelta, di investimento che tutt'ora produce effetti. Il 29 agosto del 2000, ventesimo anniversario della morte di Franco Basaglia, *Metro*, il più diffuso tra i quotidiani distribuiti gratuitamente nelle stazioni e metropolitane, ha dedicato due pagine centrali, con diversi servizi e foto, a "Basaglia e la liberazione dei matti" chiedendosi in modo serio e documentato "cosa è rimasto a vent'anni dalla scomparsa dello psichiatra che chiuse i manicomi".

Con questa scelta di sperimentare il passaggio attraverso la comunicazione di massa Basaglia sapeva di correre grandi rischi. "Abbiamo usato tutti i mezzi che il sistema ci dava: dalla radio alla televisione, da Marco Cavallo, al volo<sup>64</sup>, alle infinite conferenze che siamo andati a fare un po' ovunque. Probabilmente abbiamo fatto molte cose che possono essere considerate propaganda, atteggiamenti da vedette, argomenti tanto cari ai nostri detrattori di destra e di sinistra"<sup>65</sup>. Basaglia credeva molto nell'uso di questi mezzi nuovi per inventare situazioni in cui nell'inerzia del manicomio potesse irrompere il disordine della vita, che apriva contraddizioni e perciò spazi di esistenza e di parola per la follia e per le persone che vi stavano rinchiusi. Questo corrispondeva a una sua attitudine "surrealista"<sup>66</sup> che lo faceva partecipare intensamente, in prima persona, alle situazioni che provocavano la realtà e suscitavano immaginazione e sprazzi di utopia. Certo, non sempre si è evitata la banalizzazione, la "pedagogia" che Basaglia detestava, né si è sempre riusciti a evitare il travisamento di ciò che si voleva comunicare, per non parlare delle voci dissonanti rispetto al discorso di Basaglia che pure sono state veicolate dalla grande corrente comunicativa che si è messa in moto. Ma si sono realizzati anche momenti alti, simboli forti, opere di valore. Marco Cavallo, ad esempio, il grande cavallo azzurro di cartapesta costruito a Trieste in due mesi nel "Laboratorio P", un reparto appena svuotato di un manicomio ancora da smontare. Lì gli operatori, Basaglia stesso, i ricoverati, con un gruppo di teatranti, pittori e scultori<sup>67</sup> che richiamavano ragazzi di scuola e gente della città, crearono "un evento" si direbbe oggi, che si concluse con "una festa di lotta", come si disse allora, cioè un grande corteo aperto dal cavallo che conteneva in pancia i desideri di chi l'aveva costruito, e che attraversò il centro della città in un pomeriggio di sole e bora il 25 marzo 1973. Un altro esempio è il film "Matti da slegare", girato nel 1975 da Silvano Agosti, Marco Bellocchio, Sandro Petraglia e Stefano Rulli. Le immagini dure della festa nel manicomio di Parma, la conversazione tra due persone Down che lavoravano in fabbrica e volevano che non fosse mai domenica, il coro "romagna mia" che chiude un pranzo in trattoria e il film, hanno coinvolto mezza Europa ( il film fu tradotto in francese ) in centinaia di dibattiti, a cui parteciparono persone che dei manicomi non sapevano nulla e persone che la follia la vivevano in prima persona. E poi certe feste, il teatro in strada di Giuliano Scabia, concerti come quello di uno dei grandi del jazz, Ornette Coleman, nel teatro del manicomio di Trieste, dove a un certo punto arrivò un'anziana ricoverata che si mise a suonare l'armonica che portava sempre con sé e Coleman le rispose con il suo sassofono.

4. La seconda edizione de *L'istituzione negata* conteneva un altro nuovo saggio, scritto con Franca Ongaro su un tema che lei poneva insistentemente all'attenzione, *Il problema dell'incidente* e del suo significato in una realtà istituzionale che si trasformava e in un contesto normativo che era quello della legge del 1904. Il 26 settembre del 1968 un terribile "incidente" sconvolse la vita di Gorizia e sembrò dare corpo alle riflessioni di quel testo: un uomo ricoverato da molti anni uscì

---

<sup>64</sup> Basaglia si riferisce qui a uno degli eventi che hanno scandito l'apertura del manicomio di Trieste, la "gita aerea" di un centinaio di ricoverati in un DC9 messo a disposizione gratuitamente dall'ATI. L'episodio è documentato da un breve film, "Il volo" che Silvano Agosti ha realizzato per la Fondazione Basaglia nel 1998

<sup>65</sup> *Conversazione con Venturini* pag. 211-212

<sup>66</sup> Mistura, cit. pag. 206

<sup>67</sup> Il lavoro del gruppo guidato da Vittorio Basaglia e da Giuliano Scabia è documentato dal libro *Marco Cavallo. Una esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, a cura di Giuliano Scabia, Einaudi, 1976

come altre volte in permesso, litigò con sua moglie e la uccise a colpi di scure. Episodi di questo genere accadevano e accadono nei manicomi tradizionali, ma per Basaglia, che pure al processo fu assolto, e per i ricoverati stessi fu un momento “di grandissima angoscia”. “Ogni ricoverato si sentiva responsabile di ciò che era accaduto”, che “sembrava decretare il fallimento di tutto quello che si era sperato di raggiungere” e “metteva in pericolo tutto un movimento che stava nascendo”. La crisi che Franca Ongaro e Agostino Pirella raccontarono con queste parole alcuni dopo<sup>68</sup>, si risolse con le dimissioni di Basaglia, che rispondevano alla sua crisi personale ma anche alle tensioni con l’amministrazione, che accettò Pirella come direttore. I dissidi con gli amministratori comunque continuarono, provocando la fine dell’esperienza di Gorizia con le dimissioni di tutta l’èquipe medica nel 1972.

I primi sei mesi del 1969 Basaglia li trascorre con la famiglia a New York, come visiting professor dal Maimonides Hospital di Brooklyn. Vuole capire *il nostro futuro*, come scrive nella *Lettera da New York*, e concretamente cosa accade quando *una nuova istituzione*, il Community Mental Health Centre voluto dalla legge Kennedy del ’63 e al Maimonides operativo, *si inserisce in un vecchio contesto* affermando di attenersi a valori diversi, cioè *alla democrazia nei rapporti che è il nuovo dogma della psichiatria comunitaria*. Questa esperienza, e i contatti che continuerà a mantenere con gli Stati Uniti, dirigono la sua riflessione verso temi che in Italia all’epoca non trovarono grande ascolto e che oggi mostrano invece tutta la loro attualità.

La psichiatria comunitaria che Basaglia vede in questo programma pilota è molto più ricca di risorse di quella inglese e francese ma anche qui, *alle spalle del reparto psichiatrico aperto e comunitario* rimane *l’ospedale psichiatrico di stato con seimila ricoverati*, che viene usato *come luogo di scarico dei malati definiti cronici o disturbati*. La nuova struttura è infatti orientata sull’ideologia della prevenzione e si interessa soprattutto ai giovani marginali e disadattati tra i quali emerge una “nuova categoria” di pazienti, gli “emotional patients”, che evidenziano per Basaglia *il dilatarsi del campo della malattia e il significato altamente regressivo della nuova istituzione*, che *restringe l’ambito della norma e ingloba nel terreno della patologia mentale*, attraverso nuovi esperti e servizi, *fenomeni chiaramente legati a fattori sociali*, realizzando così un controllo più penetrante e sottile, dove *la barriera tra norma e devianza si fa più fragile* e si allarga la fascia di soggetti che può cadere nella rete dove al suo centro rimane il manicomio.

In questo soggiorno negli Stati Uniti, da cui nasce anche il libro *La maggioranza deviante*, Basaglia comincia a vedere ciò che oggi è sotto i nostri occhi: la dispersione capillare nella società dei meccanismi disciplinari e degli utensili dei saperi psichiatrici e psicologici, che producono una crescita numerica delle categorie diagnostiche e riproducono la distanza antica tra l’artificio ideologico ( la diagnosi ) e i bisogni della persona, destinati a restare senza ascolto né risposta se l’obiettivo rimane *l’organizzazione produttiva della diversità*. In queste dinamiche, *l’individuo continua a essere privato della possibilità di possedere sé stesso e la propria malattia*, e *vive la sua collocazione nel mondo come malato*, cioè *in un ruolo passivo che conferma la frattura fra sé e la propria esperienza*.

Basaglia ha cominciato a introdurre nel dibattito italiano la riflessione sul *malato artificiale* e sul *dilatarsi delle malattie* a seguito dell’offerta di nuovi mezzi deputati alla loro cura in una fase in cui *la nostra burocrazia psichiatrica* continuava a *difendere le proprie posizioni conservatrici* e il vecchio manicomio in agonia. L’analisi delle *nuove forme di manipolazione sociale*, che *distruggono l’esperienza per portarla a livello di un comportamento comune*, l’analisi della “riorganizzazione della psichiatria come circuito di istituzioni diffuse che sposta in un’area specifica e meno visibile il manicomio, che continua a garantire e inquinare il funzionamento di tutto il sistema”<sup>69</sup> furono così percepite come distanti, come rischi astratti, e non si capì a fondo il rapporto tra queste analisi e l’insistenza, la radicalità con cui Basaglia perseguiva la distruzione del manicomio. Per lui la psichiatria doveva “bruciare le navi” per darsi la possibilità di costruire un approccio diverso alla follia, anzi doveva “distruggere le vele, il timore, le gomene, tutto perché

<sup>68</sup> Franco Basaglia e altri *La nave che affonda* cit. pag. 108-111

<sup>69</sup> Basaglia Giannichedda *Legge e psichiatria* cit. pag. 456

questa nave non può essere incendiata, affondata se non la si distrugge pezzo per pezzo”. Solo “allora potrà veramente emergere il problema della diversità per quello che esso è veramente: il problema della nostra vita”.<sup>70</sup>

Alla fine del 1969 Basaglia va a Parma a dirigere il manicomio di Colorno. Ci resterà meno di due anni, soffrendo una situazione di compressione del suo *furore pratico contro l'istituzione*, come dirà più tardi nella prefazione al *Giardino dei gelsi*, e di incomprendimento del suo modo di lavorare, troppo *giacobino* per cultura degli amministratori comunisti emiliani<sup>71</sup>, troppo spregiudicato, irregolare, produttore di conflitti e di rischi. Così quando il presidente della provincia di Trieste Michele Zanetti, democristiano giovanissimo e intrigato dalla sfida al cambiamento che Basaglia proponeva, gli offrì di dirigere il grande manicomio della città, decise di accettare questa nuova occasione e nonostante le perplessità di Franca Ongaro nell'estate del 1971 lasciò Parma.

5. Ho conosciuto Basaglia poco dopo il suo arrivo a Trieste. Ero entrata per la prima volta in manicomio per seguire in un lavoro di ricerca gli studenti di Gian Antonio Gilli, il sociologo autore di uno dei saggi de *L'istituzione negata*, che insegnava a Sassari nella facoltà di legge in cui mi stavo laureando. Di quel pomeriggio di novembre del 1971 ricordo uno stanzone enorme e buio con cinquanta, sessanta uomini che si aggiravano nello spazio vuoto o stavano accucciati al muro, alcuni tenendosi i pantaloni con le mani, altri seminudi, molti senza scarpe, in un puzzo di fumo e urina che toglieva il fiato. Non so se fu maggiore l'orrore o la sorpresa di un posto così radicalmente intollerabile, che per alcuni di noi divenne una specie di sfida politica e personale, che ci portava in manicomio quasi ogni giorno, un po' per capire e molto per fare qualcosa che interrompesse la ferocia assurda di quel luogo. Riuscimmo a fare molte piccole cose, persino riunioni di reparto con gli internati e il personale e qualche uscita con ricoverati “in permesso”, finché a febbraio fummo sorpresi da un durissimo sciopero degli infermieri, che all'epoca avevano salari molto bassi e facevano turni massacranti per mantenere il doppio lavoro in campagna o in bottega.

L'amministrazione si rifiutava di trattare e in breve il manicomio era diventato un lager, con gli internati seminudi che si aggiravano al freddo dell'inverno nei cortili chiusi dalle reti, pieni di spazzatura e topi. Cercammo di coinvolgere senza esito il quotidiano locale, andammo anche dal vescovo, che ci disse di aver pazienza. Così, quando vedemmo all'università la notizia di una conferenza di Basaglia alla Società Umanitaria di Tempio decidemmo che quella era la nostra chance, pur dubitando di aver successo dato che Basaglia era già un intellettuale importante, controverso ma tutt'altro che marginale. Basaglia invece ci prese sul serio. Il giorno seguente venne con noi in manicomio, dove improvvisammo col sindacato un'assemblea solenne e allegra, con Basaglia che dovette usare un vecchio megafono perché si era formata quasi una folla nella piazzetta del parco, vicino al villino dove viveva il direttore del manicomio, che lì c'era anche nato perché era figlio di un vecchio direttore. Nello stesso tempo, attraverso le sue amicizie universitarie e le sue relazioni politiche, Basaglia mise in moto un sistema di contatti che in breve portò alla trattativa l'amministrazione e gli infermieri, e fece anche arrivare un giornalista e un fotografo dell'“Espresso”, così che quel manicomio dimenticato in casa propria divenne uno scandalo nazionale. Io andai a lavorare a Trieste poco dopo, altri amici del gruppo vennero come volontari, il presidente della provincia di Sassari visitò Trieste diverse volte e mandò operatori del manicomio in stage di formazione, e una volta arrivò persino il direttore per vedere cosa succedeva.

L'équipe di Trieste Basaglia l'ha formata così, immettendo nell'esercito di operatori del manicomio, che nel '71 aveva oltre mille duecento ricoverati e 600 tra infermieri e altre figure, una grande quantità di giovani *appena usciti dalle rivolte studentesche*, come dice nell'introduzione ai *Crimini di pace*, quasi tutti alla loro prima esperienza di lavoro<sup>72</sup>, come del resto i volontari che

---

<sup>70</sup> *Conversazione con Venturini*, cit. pag.246-247

<sup>71</sup> L'esperienza di Colorno è raccontata nel libro di Franca Ongaro *Vita e carriera Franca Vita e carriera di Mario Tommasini, burocrate proprio scomodo narrate da lui medesimo* Editori Riuniti, 1991 pag.12-16

<sup>72</sup> Solo Franco Rotelli e Luciano Carrino avevano già lavorato con Basaglia a Parma. Alla fine del 1972 arrivarono anche Casagrande e i medici che si erano dimessi da Gorizia.



arrivavano da tutto il mondo per periodi più o meno lunghi. Fin dall'inizio, inoltre, l'esperienza di Trieste si è sviluppata, diversamente da Gorizia, in un rapporto intensissimo con il "fuori", cioè con la città e con quanto in Italia e nel resto del mondo cercava strade di cambiamento sia in psichiatria che in altri settori delle istituzioni e della società. Nella società italiana stava infatti entrando in scena in quegli anni una pluralità di soggetti<sup>73</sup>, che si scoprivano esclusi da una democrazia che insieme rivendicavano e criticavano e che alcuni pensarono di superare con la lotta armata. Tutto questo entrò da subito, in modo diretto e fortissimo, nel lavoro di trasformazione che avveniva a Trieste e nell'impegno di Basaglia, che in quegli anni si mosse su più fronti, con quella sua straordinaria capacità di vedere e di *agire le contraddizioni*, di intuire, suscitare visioni nuove senza farsi catturare dalle *trappole dell'ideologia*. "Con un acuto senso di vigilanza rispetto ai notevoli rischi" Basaglia cercava di cogliere le occasioni che in quegli anni di crisi aperta si presentavano, "sapendo che esse non possono facilmente ripetersi". "Quindi, anche a costo di apparire – come scrive Giorgio Bignami<sup>74</sup> - tutt'insieme Don Chisciotte, Rodomonte, Muenchausen, insomma "quel pazzo di Franco Basaglia", macina chilometri prima che l'avversario si organizzi, mangia terreno, moltiplica le verifiche nella pratica".

Negli anni in cui tiene il timone di Trieste, fino al 1979, Basaglia si spende così nel movimento di Psichiatria Democratica<sup>75</sup> di cui sarà un leader riconosciuto e insieme scomodo e litigioso; vuole fortemente la partecipazione di Trieste come area pilota nel primo programma di ricerca sulla psichiatria pubblica promosso dalla Organizzazione Mondiale della Sanità, difende questa scelta dall'avversione degli operatori triestini ma più volte si scontra con i responsabili di altre aree pilota, in gran parte lontanissimi dall'idea che il manicomio si potesse e si dovesse distruggere; riesce a varare, insieme ad alcune figure di punta della ricerca in campo medico e psicologico - Giulio Maccacaro, Raffaello Misiti, Gianfranco Minguzzi- il programma del Centro Nazionale delle Ricerche su "Epidemiologia e prevenzione delle malattie mentali", che diventa un difficilissimo e ricco luogo di discussione, che si spegnerà con la morte prematura dei suoi leader; anima la rete internazionale di alternativa alla psichiatria, il "Réseau" come allora lo si chiamava, che cerca di globalizzare, in una fase in cui neppure esiste la parola, la lotta contro una delle istituzioni più globali della modernità, il manicomio.

Qual è la strategia di Basaglia in questi anni di impegno vorticoso, che filo sta seguendo?

L'obiettivo principale è certamente quello di difendere, portare più avanti e moltiplicare le pratiche di distruzione del manicomio e di "costruzione continua di qualcosa di alternativo", come dice in un'intervista del 1979<sup>76</sup> parlando della "rapida avanzata che a Trieste ci ha portati a esprimere tutta la nostra forza distruttiva e costruttiva" grazie alla "copertura politica offerta da una amministrazione retta da un potere di maggioranza", che consentiva di creare "machiavelli infiniti a livello politico-giuridico-amministrativo e a livello della vita di ogni giorno"<sup>77</sup>, che smontavano il manicomio e sostenevano i vecchi e i nuovi utenti nel processo di costruzione e di difesa di spazi di vita sociale. Basaglia cita in quell'intervista uno dei machiavelli che da Trieste si diffonderà in molti manicomi che si aprono, la trasformazione dei ricoverati in volontari e ospiti<sup>78</sup>. "La cosa in sé

---

<sup>73</sup> Si veda il capitolo *L'epoca dell'azione collettiva* del volume di Ginsborg, cit. pagg. 436-454

<sup>74</sup> Bignami, cit. pag. 47

<sup>75</sup> La storia della costituzione e delle prime vicende di Psichiatria Democratica è documentata nel lavoro recente di Antonio Slavich *La scopa meravigliante* Editori Riuniti, 2003 ( pagg.126-149 ). Si veda anche la collezione della rivista *Fogli di informazione* edita dal Centro di Documentazione di Pistoia che ha seguito lo sviluppo di Psichiatria Democratica fin dall'inizio.

<sup>76</sup> *Conversazione con Venturini*, cit. pag. 211

<sup>77</sup> idem, 218

<sup>78</sup> In base alla legge n. 431 del 1968 lo psichiatra poteva convertire l'ammissione coatta in volontaria. Basaglia si riferisce qui alla politica di conversione rapida e generalizzata degli ingressi coatti che a Trieste rappresentò il rifiuto a privare dei diritti le persone che avevano bisogno di ricovero. La figura di ospite è invece radicalmente una "invenzione" che corrispondeva al riconoscimento del fatto che molte persone, specie se con lunghi ricoveri alle spalle, avevano piuttosto bisogno essere "ospitati" dall'istituzione perché ormai privi di mezzi e di legami sociali mentre era cessata, se vi era stata, la motivazione "psichiatrica" del loro ricovero. In conseguenza grandi aree abitative del manicomio venivano attrezzate e organizzate come abitazioni in tutto o in parte autogestite dagli "ospiti".

stessa – commenta Basaglia – può essere soltanto una manipolazione: all’interno dell’istituzione manicomio il rapporto di dominio fra medico ed ex-internato non cambia molto in conseguenza di questa trasformazione formale. Tuttavia, man mano che procedevamo ( ...) e il soggetto riprendeva possesso dei propri vissuti, del proprio presente, della propria corporalità, capivamo sempre più che questa trasformazione da ricoverato in ospite non era una manipolazione, ma cominciava a diventare uno strumento che permetteva agli ex-internati di riprendere la loro vita nella città”. “A Trieste – conclude Basaglia - l’internato ha riagganciato la vita nelle maniere più svariate, e senza quei modi che a Gorizia sembravano indispensabili: le riunioni di reparto, le assemblee generali ecc. A Trieste le riunioni c’erano ancora ma, simboliche o reali, si svolgevano direttamente con la città in crisi”. Basaglia ha creduto molto e si è impegnato con attenzione e con passione in questa parte del lavoro che chiama “invenzione di machiavelli”, che a Trieste sono stati tanti, e spesso sono poi evoluti nelle strutture del dopo riforma. La cooperativa “Lavoratori Uniti”, ad esempio, che nasce a Trieste nel 1973<sup>79</sup> vincendo l’opposizione del tribunale e rompendo due ideologie che tutt’ora convivono con la cultura dell’“impresa sociale”<sup>80</sup> che da quella cooperativa si è sviluppata: l’ideologia della “ergoterapia”, cioè del lavoro non riconosciuto come tale e quindi non pagato perché avrebbe uno scopo terapeutico-riabilitativo ( pratica ancora diffusa in certe comunità per tossicodipendenti ) e quella dell’ “intrattenimento”, tutt’ora applicata nei laboratori che occupano in attività stupide e frustranti persone che gli operatori ritengono incapaci di qualsiasi opera e prive del bisogno umano di dare senso al proprio tempo. Nacque in quegli anni di smontaggio del manicomio anche l’idea di offrire alle persone che venivano dimesse un abitare libero, in normali appartamenti, ma assistito dagli operatori quando diventava necessario, e anche l’idea di offrire alle persone in crisi acuta “un asilo che non fosse pagato al prezzo dei diritti”<sup>81</sup>, cioè la possibilità di passare la notte, o il giorno o entrambi, nei centri di salute mentale senza subire il ricovero del vecchio regime normativo. Il centro di salute mentale aperto ventiquattro ore e con posti letto ha cominciato a prendere forma da quel lavoro di de-istituzionalizzazione che “coincideva con la ricostruzione della complessità dell’oggetto che le vecchie istituzioni avevano semplificato, e dovendo usare violenza per riuscirci (...). Ma se l’oggetto cambia le istituzioni nuove devono essere all’altezza”<sup>82</sup>. Si avvia così il processo di costruzione del “servizio forte”<sup>83</sup>, come si disse nei primi anni del dopo riforma, cioè il processo di attraversamento critico e di superamento dell’ideologia medica, che vede la presa in carico “forte” unicamente come posto letto di ospedale, che importa nell’intervento territoriale la cultura dell’ambulatorio privato e che ha costruito un modello di intervento sanitario separabile e separato da quello sociale. Basaglia ha vissuto in prima persona con grande coinvolgimento le fasi di costruzione di quella che Rotelli ha poi chiamato “l’istituzione inventata, l’istituzione della contaminazione”<sup>84</sup>, che cerca di darsi strumenti adeguati alla “complessità del suo oggetto” e capaci di funzionare sul registro della “singolarità degli individui”, dovendo per questo investire soprattutto sulla conoscenza che viene dall’esperienza, dalla pratica critica, consapevole cioè delle contraddizioni che attraversa e che la attraversano.

Basaglia crede molto nel rapporto nuovo - tra il medico e il malato, tra il servizio e la società, la persona e la sua sofferenza - che può nascere da questo lavoro di ricerca e di invenzione, che può essere circolarmente alimentato dalle reazioni che esso produce e dalle cose nuove che queste fanno capire. Negli ultimi scritti, Basaglia continua a seguire instancabilmente il tema della critica all’ideologia proprio perché vuole proteggere e allargare questo spazio sperimentale, nel quale i ricercatori sono al tempo stesso soggetti e oggetti della ricerca. Persino la riforma gli appare un pericolo se *la crisi che si è aperta viene rinchiusa con nuove teorie, con nuove ideologie di*

<sup>79</sup> Giovanna Gallio *Io la CL. Conversazioni sull’essere e diventare cooperativa* Edizioni E, 1997

<sup>80</sup> De Leonardis, Mauri, Rotelli *L’impresa sociale* Anabasi 1994

<sup>81</sup> Maria Grazia Giannichedda *Per noi una normalità che non costi il loro internamento* in *Dei delitti e delle pene* n.1, 1991 pag.112

<sup>82</sup> Rotelli, cit. pag 130

<sup>83</sup> Giannichedda *Sul servizio forte e sul potere della psichiatria* in Crepet, De Plato, De Salvia, Giannichedda, (a cura di ) *Tra regole e utopia*, PDE, 1985 pag.231

<sup>84</sup> Rotelli, cit. pag. 137-138

*ricambio che impediscono di approdare a un nuovo modo di capire, al di fuori degli schemi culturali che ci imprigionano e che possono rinchiudere in una ulteriore oggettivazione l'esperienza della follia e le persone che la vivono. Ma qual è l'approdo di questo lavoro critico, quando potrà dirsi compiuto?*

Nel 1972 Basaglia aveva ricevuto dallo psichiatra svizzero Christian Mueller un questionario che chiedeva di descrivere un'organizzazione ideale dei servizi psichiatrici per un'ipotetica città di cento mila abitanti. Basaglia risponde ( il testo è incluso nell'introduzione a *Crimini di pace* ) che non gli interessa costruire un'utopia astratta, che sarebbe solo il riflesso dell'ideologia dominante o della sua personale ideologia. Gli interessa invece capire, sperimentare quali spazi, quali possibilità di utopia sono realizzabili nel concreto dove lavora, a partire dalle particolari risorse e vincoli di questo contesto, inclusi egli stesso e le persone con cui opera. Conclude che *un servizio psichiatrico che contenga un elemento utopico* può essere solo quello nel quale *il tecnico ha la possibilità di vivere praticamente la contraddizione tra il suo ruolo di potere e il suo sapere.*

Non c'è infatti per Basaglia un luogo altro a cui aspirare per essere liberati dalla “contraddizione del rapporto con l'altro” e dalla lotta contro ciò che Sartre ha chiamato il “pratico-inerte”, la realtà-ideologia che si oppone all'agire intenzionale e trascina nella routine, nella passività. Quindi ogni mondo perfetto, in questo senso “utopico”, appare a Basaglia un inganno ideologico, che può coprire l'accettazione della statu quo. “La speranza è un falso messia” dice a Ernesto Balducci in una conversazione radiofonica del 1977<sup>85</sup>, “soltanto nella lotta noi possiamo pensare di cambiare qualcosa di reale, la lotta in cui uno possa vedere quello che è il futuro, ma il futuro reale di una situazione che cambia”. Questa “situazione che cambia” Basaglia ha preteso di costruirla dentro una città concreta, nello spazio dell'istituzione pubblica, insieme con le persone che c'erano e con cui ha cercato i passaggi del cambiare insieme. Nelle *Conferenze brasiliane* racconta molti fatti di questa storia, per convincere i suoi interlocutori ( “noi non possiamo vincere, possiamo solo convincere”<sup>86</sup>) che è possibile “cambiare la nostra vita”: “questo è il nostro segreto: lavorare nell'ideologia perché ci viviamo immersi, perché siamo costretti a vivere nella realtà dei supermarket, del cinema, dei congressi, delle strade, nella realtà che ci è imposta ogni giorno, ma è questa realtà che vogliamo trasformare, e quando si trasforma la realtà tenendo presente la soggettività di tutti, facciamo dell'utopia, entriamo nell'utopia, l'utopia diventa il vero reale, la prefigurazione di una realtà”.<sup>87</sup> E' un messaggio dialettico, in nessun modo consolatorio: la pratica di trasformazione mentre libera in ciascuno il potere di “creare una vita che non si conosce” e che “rappresenta l'inizio di un mondo nuovo”<sup>88</sup>, al tempo stesso implica il confronto quotidiano, anche tragico, con l'altro ineliminabile versante della contraddizione, le determinazioni del ruolo sociale e del vivere nel supermarket, l'immanenza della sofferenza e della morte *che la nostra organizzazione sociale tenta di razionalizzare e di inglobare nella sua logica produttiva.*<sup>89</sup>

Questa particolarissima visione del rapporto tra *utopia e realtà* si scontrò, negli anni '70, oltre che con le ideologie tecniche che riconsegnavano la follia a nuovi specialisti, anche con le ideologie politiche che attendevano da un cambio strutturale della società il superamento della questione follia e dei rapporti di dominio. A Basaglia, che prendeva il malato di mente come punto di osservazione e metro di giudizio delle società, i due mondi allora divisi dal muro di Berlino apparivano sorprendentemente simili, come dice diverse volte nelle conferenze in Brasile specie quando si accorge di parlare a militanti di sinistra. Basaglia è sempre stato convinto che il cambiamento delle strutture sociali, al quale pure è stato impegnato, non fosse affatto sufficiente a mettere fuori gioco il problema dell'oppressione dell'uno sull'altro. “Che cosa possiamo dire

---

<sup>85</sup> La conversazione tra Balducci e Basaglia si svolge nel programma *Voi ed io* ed è riportata in *Testimonianze* n. 227-228, 1980. Basaglia riprende lo stesso concetto anche in *Conferenze brasiliane*, cit. pag.32

<sup>86</sup> *Conferenze brasiliane* cit. pag. 18

<sup>87</sup> idem, pag. 195

<sup>88</sup> idem, pag.

<sup>89</sup> *La maggioranza deviante*

allora? Tutto è finito, chiudiamo il libro e torniamo a casa?”<sup>90</sup> Basaglia è sempre stato polemico con “il pessimismo degli intellettuali che pensano che non si può far nulla, che si può solo scrivere libri”. A questo pessimismo, contrappone “l’ottimismo della volontà” di Gramsci<sup>91</sup>, che per Basaglia vuol dire immaginare e costruire utopia da subito, nella propria vita, assumendo le determinazioni del proprio corpo e della propria storia, usando il potere del ruolo sociale, ma cercando di trasformare questo ruolo e i suoi esiti attraverso la trasformazione della pratica, cioè del fare e del modo di essere, perché “il cambiamento deve partire da ciascuno di noi”<sup>92</sup>. Di qui la critica, nella prima parte di *Crimini di pace*, dell’intellettuale e del tecnico di sinistra, *che può prendere le parti delle classi oppresse senza che questo gli richieda una messa in discussione dei valori cui automaticamente aderisce sul piano della propria professionalità o del proprio mestiere*, di qui la sua insistenza sulla centralità della pratica, che spesso suscitava ostilità o disorientava anche chi poi restava affascinato dalla pratica che Basaglia portava avanti e dalla forza che ne traevano le sue parole.

Oggi che queste parole sono separate dal suo modo di incarnarle, si corre il rischio che risultino depotenziate, neutralizzate, e che si perda così il significato dell’impresa di Basaglia e la possibilità di avvicinarlo nonostante la morte. Sartre sostiene, in un saggio che Basaglia amava molto, *L’universale singolare*, che non è possibile cogliere la specificità e la vitalità di un pensatore come Kierkegaard se lo si prende “come oggetto di conoscenza e strumento del nostro pensiero, come uno qualunque dei morti che sono entrati a far parte della cultura”<sup>93</sup>. Per Sartre, “Kierkegaard vive se è possibile per noi diventare Kierkegaard, o se all’inverso questo morto non cessa di farsi istituire dai vivi prendendo a prestito la loro vita, infiltrandosi in essa e nutrendo la sua singolarità con la nostra.”<sup>94</sup> Potremmo dire qualcosa di analogo per Basaglia: si può capire la sua impresa e in certa misura incontrarlo se e in quanto “leggendo le sue parole io risalgo fino a me stesso, voglio cogliere lui ed è me stesso che colgo”<sup>95</sup>, in quanto l’“irrimediabile singolarità” di Basaglia che si è “superata verso un senso che prima non aveva” e che Sartre chiama “universale singolare”<sup>96</sup>, mi rinvia alla mia singolarità, al mio agire, al mio farmi. Questo movimento non abolisce la morte ma aiuta a riconoscere, all’avventura singolare vissuta, le sue dimensioni di progetto aperto, di “incompletezza da completare” che “vive perché è aperta”. Ci sono dei morti che vivono, concludeva Sartre, che “condizionano il nostro ancoraggio e si fanno istituire, una volta scomparsi, come nostro avvenire, come nostro compito futuro”<sup>97</sup>, e questo possiamo dirlo anche di Basaglia e dell’impresa da completare che ci ha consegnato.

6. Quando, nell’inverno del 1978, la proposta dei radicali di sottoporre a referendum la vecchia legge manicomiale indusse il Parlamento a stralciare dal progetto di riforma sanitaria gli articoli sulla salute mentale e ad accelerare la discussione, Basaglia si spese in prima persona, convinto che una legge fosse necessaria e che i tempi fossero maturi per segnare finalmente una cesura radicale con il quadro di principi che si era affermato con la legge francese del 1838, la “madre” di tutte le leggi psichiatriche che dallo Stato liberale sono giunte, inalterate nei principi, alle democrazie costituzionali. La legge n.180 venne approvata il 13 maggio 1978. Quattro giorni prima era stato trovato il corpo di Aldo Moro ucciso dalle Brigate Rosse. Questa coincidenza fa ricordare quanto drammatica fosse in quella fase la situazione generale dell’Italia, mentre una seconda coincidenza, l’approvazione il 22 maggio della legge n.194 sull’interruzione volontaria di gravidanza, ricorda i

---

<sup>90</sup> *Conferenze brasiliane*, cit. pag. 21

<sup>91</sup> “Il solo entusiasmo giustificabile è quello che accompagna la volontà intelligente, l’operosità intelligente, la ricchezza inventiva in iniziative concrete che modificano la realtà esistente” Antonio Gramsci *Ottimismo e pessimismo in Passato e presente* Editori Riuniti, 1971 pag. 25

<sup>92</sup> *Conferenze brasiliane*, pag.

<sup>93</sup> Sartre *L’universale singolare* il Saggiatore 1980 pag.141

<sup>94</sup> idem, pag. 162

<sup>95</sup> idem, pag. 162

<sup>96</sup> idem pag. 155

<sup>97</sup> idem pag. 164

cambiamenti profondi che erano in corso, a lungo differiti e finalmente sanciti dal parlamento, che alla fine dell'anno approverà anche il testo della riforma sanitaria, la n.833/78, in cui la "180" viene inserita<sup>98</sup>.

Basaglia aveva lavorato in particolare sulla configurazione del trattamento sanitario obbligatorio<sup>99</sup> (TSO), convinto che questo dispositivo fosse necessario per obbligare il medico alla responsabilità verso la persona malata che tuttavia non richiedeva il trattamento, e che fosse possibile non smentire affatto in questo punto il principio della pienezza di diritti del cittadino. Non è possibile analizzare qui il significato di questa disciplina del TSO. E' importante però sottolineare che il TSO, fin dall'inizio e poi nel corso della ormai lunga vita della riforma, è stato in alcuni luoghi tradotto in servizi, procedure e culture coerenti ed efficaci mentre in altri è stato agito come riproposizione in altri termini del ricovero coatto del vecchio regime normativo<sup>100</sup>. Altrettanto è accaduto al secondo punto chiave della riforma, l'abolizione dell'ospedale psichiatrico e il superamento dei manicomi esistenti, che se in molte sedi ha seguito percorsi simili a quelli visti a Trieste, in altre ha significato "che gli internati sono stati messi per strada, abbandonati al controllo sociale della miseria"<sup>101</sup> come dice Basaglia parlando degli Stati Uniti. Basaglia sa che la realizzazione di questa riforma, che in fondo è *soltanto l'inserimento nella normativa sanitaria di un elemento civile e costituzionale che avrebbe dovuto esservi implicito*,<sup>102</sup> che è insomma un atto di riparazione che la democrazia fa verso i cittadini, non sarà "lineare né priva di conflitti", date "le caratteristiche del terreno in cui interviene, dove confluiscono pesanti pregiudizi culturali e interessi stratificati"<sup>103</sup>. Prevede quindi che "l'applicazione di questa normativa sarà tanto più possibile quanto più si aggregherà dal basso, nelle amministrazioni locali, nelle singole istituzioni, nelle aggregazioni periferiche di tecnici e di utenti, nei movimenti politici e sindacali, la volontà di superare sia storiche carenze e arretratezze che la storica assenza o distanza della popolazione dalla gestione delle istituzioni"<sup>104</sup>. Questo è stato in effetti il percorso poi seguito dal processo di applicazione della riforma, che oggi è radicata in molte realtà locali con una diffusione, sul territorio nazionale, che smentisce l'argomento dei primi anni sulla sua inapplicabilità, anche se una sorta di "soffitto di cristallo", invisibile e rigido come quello che impedisce alle donne l'accesso ai livelli alti del potere, sembra tutt'ora relegare nel livello locale, municipale, le politiche di applicazione di questa riforma. Il risultato è che, in quasi tutto il paese, all'interno della stessa regione convivono sistemi di servizi del tutto diversi, a fronte di un'autorità politica che in certe regioni cerca di eliminare il terreno stesso su cui la riforma può crescere, il servizio sanitario nazionale, mentre in altre si limita a amministrare l'esistente come è andato configurandosi, piuttosto che a spingere attivamente la trasformazione degli assetti che la riforma implica.

---

<sup>98</sup> La legislazione di salute mentale è attualmente costituita da un insieme di provvedimenti: la legge nazionale sui principi contenuta negli articoli, art. 33, 34, 35 e 64 della legge 833 e le diverse leggi regionali sui servizi e le politiche. In estrema sintesi, tre i punti chiave della legge nazionale. 1. Il divieto di costruire ospedali psichiatrici e il superamento di quelli esistenti, che si è concluso nel 1998 lasciando in gran parte irrisolto il problema del riutilizzo delle strutture. 2. Il principio che le funzioni di prevenzione, trattamento e riabilitazione delle persone con disturbi mentali devono essere di norma svolte dai servizi di salute mentale territoriali. La legge istituisce inoltre, presso gli ospedali generali, i Servizi psichiatrici di diagnosi e cura (SPDC), che possono avere non più di 15 letti ciascuno. c. La disciplina del Trattamento sanitario obbligatorio (TSO).

<sup>99</sup> Come nel caso del TSO per altre malattie, che la legge disciplina all'articolo 33, il TSO per malattia mentale (art.34) deve svolgersi "nel rispetto della dignità della persona e dei suoi diritti civili e politici, (...) e deve essere accompagnato da iniziative volte ad assicurare il consenso e la partecipazione da parte della persona obbligata". Il TSO è richiesto da due medici, uno dei quali deve essere psichiatra. E' disposto dal sindaco o da un suo delegato. E' autorizzato dal giudice tutelare, che è anche responsabile della tutela giurisdizionale del TSO. Il TSO può essere effettuato negli SPDC presso gli ospedali generali e presso i servizi di salute mentale. Se il TSO si protrae oltre il settimo giorno e nel caso di ulteriori prolungamenti, il servizio psichiatrico deve seguire la procedura indicata (sindaco e giudice) e deve spiegare per iscritto le ragioni del protrarsi dell'obbligazione.

<sup>100</sup> Giannichedda *Sul trattamento obbligatorio in Democrazia e diritto* n. 4-5 1988

<sup>101</sup> *Conferenze brasiliane* cit. pag. 223

<sup>102</sup> Prefazione a *Il giardino dei gelsi*

<sup>103</sup> Basaglia Giannichedda, cit. pag. 465

<sup>104</sup> idem pag 445-446

Questo registro – dall'avversione al disimpegno - ha contrassegnato, con l'eccezione di una breve stagione nella seconda metà degli anni '90, il rapporto della politica con questa riforma<sup>105</sup>, che i governi nazionali hanno cercato attivamente di cancellare, attraverso l'azione parlamentare, per tutta una lunga fase che si è conclusa nel 1994 e che nel 2001 sembra essersi riaperta. Basaglia, che ha vissuto questa prima fase, aveva colto immediatamente i segni e la pericolosità di questa presa di distanza, da parte della politica nazionale, nei confronti della riforma e aveva avviato un progetto curioso e assai emblematico del suo stile, per cercare di rinviare alla politica le sue responsabilità e tenere aperta la discussione. Voleva intervistare dirigenti politici di spicco sulle ragioni che avevano spinto i partiti ad approvare la "180" e sui mezzi con cui intendevano governarla. Riuscirà a intervistare due alti dirigenti della Democrazia Cristiana, Paolo Cabras e Bruno Orsini, il vicesegretario del partito socialista Claudio Signorile e il segretario del partit socialdemocratico Pietro Longo. Aveva avviato i contatti con il segretario del Partito Comunista, Enrico Berlinguer, ma non fece in tempo a incontrarlo. Da quelle interviste fu ricavato, alcuni anni dopo, un film di mezz'ora<sup>106</sup>, che è un'ulteriore testimonianza della straordinaria libertà di Basaglia da ogni schema, della sua capacità di mettersi in gioco, di scompaginare i giochi e, come lui diceva, di "tenere aperte le contraddizioni".

La riforma *apre una crisi di identità* anche nel movimento che l'ha voluta, come Basaglia scrive appena un anno dopo "la 180", preoccupato soprattutto di sentire negli operatori il desiderio di riempire *il vuoto ideologico e istituzionale che si è creato, il momento di sospensione, di perplessità e di incertezza (...) con ideologie già collaudate – psicanalisi, behaviorismo, terapie relazionali – che razionalizzano queste nostre incertezze*. Questo è invece *un momento felice*, scrive Basaglia perché, *disarmati come siamo, privi di strumenti che non siano un'esplicita difesa nostra di fronte all'angoscia e alla sofferenza*, si potrebbe cominciare ad affrontare i problemi in modo diverso. Come sempre, Basaglia pensa che la sfida vada giocata sul terreno della pratica, e anche se fisicamente è molto stanco e avrebbe piuttosto voglia di riprendere la riflessione su alcuni temi di fondo<sup>107</sup> e di ripercorrere criticamente ciò che è accaduto in Italia e nei paesi occidentali dal dopoguerra<sup>108</sup>, sente di dover accettare la proposta della regione Lazio di lavorare alla nuova organizzazione delle politiche di salute mentale. Gli interessa l'opportunità di mettersi alla prova in una metropoli che ha uno dei più grandi manicomi pubblici e che sta vivendo l'apertura drammatica del problema delle tossicodipendenze e della nuova marginalità urbana, e in una regione che ha la metà dei posti letto psichiatrici privati del paese. Basaglia lavora a Roma pochi mesi, nei quali comincia a formulare alcuni progetti: un concorso di idee aperto a tutta la città sul riuso del manicomio da chiudere; la riorganizzazione del pronto soccorso di uno degli ospedali più difficili del centro storico, per cercare risposte alternative ai problemi della popolazione marginale che vi ruota; l'ipotesi di coinvolgere alcune cliniche private in un programma di riorientamento delle proprie strutture.

Basaglia era a Berlino quando si sentì male la prima volta, dopo una conferenza nell'aula magna della Freie Universitaet piena di giovani arrivati da tutta Europa per la Gesundheitstag, la giornata

---

<sup>105</sup> Giannichedda *La democrazia vista dal manicomio* in *Animazione sociale* n5 aprile 2005

<sup>106</sup> *La marginalità sociale e lo Stato*, curato da Maria Grazia Giannichedda e Renato Parascandolo (edizioni Centro Franco Basaglia). Il documentario venne presentato in Parlamento a un convegno promosso dal gruppo parlamentare Sinistra Indipendente, di cui faceva parte Franca Ongaro Basaglia, che nel 1984 era stata per la prima volta eletta in Senato. In quell'occasione, alcuni degli intervistati e altri esponenti degli stessi partiti dovettero riconoscere che i problemi che quelle conversazioni ponevano erano ancora tutti in piedi, e che nascevano non dallo spirito né dalla lettera della riforma ma dalla carente o assente volontà e capacità di governare, da parte della politica e degli apparati dello Stato, i processi di trasformazione che avvenivano nella società italiana, in campo psichiatrico ma non solo. Il dibattito è riportato in *Tutela, diritti e controllo sociale* a cura di Maria Grazia Giannichedda e Franca Ongaro Basaglia, F. Angeli, 1987

<sup>107</sup> In particolare la riflessione su corpo organico, corpo economico e corpo sociale che appare in alcuni testi già citati alla nota n.34

<sup>108</sup> I saggi *Legge e psichiatria* e *La vocazione terapeutica* nascono nel quadro di questo lavoro di ricerca

della salute del 15 maggio 1980. Erano i segni della malattia che lo porterà alla morte il 29 agosto nella sua casa di Venezia.

#### Bibliografia

- Alexander Franz G., Selesnic Sheldon T. 1972 *Histoire de la psychiatrie* Armand Colin  
AA. VV. *Histoire de la psychiatrie de secteur* in *Recherches* n.17 marzo 1975  
Basaglia Franco 1953 *Il mondo dell' "incomprensibile" schizofrenico attraverso la Daseinsanalyse* ( presentazione di un caso clinico ) in *Scritti* vol. I, Einaudi 1981  
Basaglia Franco, Ongaro Basaglia Franca, 1970 *Ideologia e pratica della psichiatria sociale* ( introduzione ) in *Scritti* vol. II Einaudi, 1982  
Basaglia Franco 1971 *La giustizia che punisce* in *Scritti* vol. II Einaudi, 1982  
Basaglia Franco, Ongaro Basaglia Franca, Giannichedda Maria Grazia, 1975 *Il concetto di salute e malattia* in *Scritti* vol. II Einaudi, 1982  
Basaglia Franco, Gallio Giovanna, 1978 *La vocazione terapeutica. Per un'analisi critica della via italiana alla riforma psichiatrica (1950-1978)* in Debernardi, Mezzina, Norcio ( a cura di ) *Salute e malattia. Pragmatica e complessità*, Centro Studi e ricerche regionale per la salute mentale, 1992  
Basaglia Franco e altri, 1978 *La nave che affonda. Un dibattito* Savelli  
Basaglia Franco, Giannichedda Maria Grazia, 1979 *Legge e psichiatria. Per un'analisi delle normative in campo psichiatrico* in *Scritti* vol. II Einaudi, 1982  
Basaglia Franco, 1979 *Conversazione con Ernesto Venturini* in Venturini Ernesto ( a cura di ) *Il giardino dei gelsi* Einaudi,  
Basaglia Franco, 1980 *Conversazione con Ernesto Balducci* in *Testimonianze* n. 227-228  
Basaglia Franco, 1997 ( a cura di ) *Che cos'è la psichiatria?* Baldini e Castoldi  
Basaglia Franco, 1998 ( a cura di ) *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico* Baldini e Castoldi  
Basaglia Franco, 2000 *Conferenze brasiliane* a cura di Franca Ongaro Basaglia e Maria grazia Giannichedda, Raffaello Cortina Editore  
Bignami Giorgio, 1982 *I modelli della "malattia" di fronte alla sofferenza* in *Sapere*, n.851  
Castel Francoise, Castel Robert, Lovell Ann, 1979 *La société psychiatrique avancée. Le modèle américain* Grasset,  
Colucci Mario, Di Vittorio Pierangelo, 2001 *Franco Basaglia* Bruno Mondadori  
De Leonardis, Mauri, Rotelli, 1994 *L'impresa sociale* Anabasi  
Di Paola Furio, 2000 *L'istituzione del male mentale* Manifesto Libri  
Ehrenberg Alain, 1999 *La fatica di essere se stessi* Einaudi 1999  
Gallio Giovanna, 1997 *Io la Clu. Conversazioni sull'essere e diventare cooperativa* edizioni E  
Gallio Giovanna, 1999 *Franco Basaglia e l'utopia della realtà* in *Soggetto e istituzione. L'eredità di Franco Basaglia* L'ippogrifo  
Giannichedda Maria Grazia, 1982 *Sul servizio "forte" e sul potere della psichiatria* in Crepet, De Salvia, De Plato, Giannichedda ( a cura di ) *Tra regole e utopia* Edizioni Psichiatria Democratica  
Giannichedda Maria Grazia, 1988 *Sui trattamenti sanitari obbligatori* in *Democrazia e diritto* n.4/5  
Giannichedda Maria Grazia, 1991 *Per noi una normalità che non costi il loro internamento* in *Dei delitti e delle pene* n.1  
Giannichedda Maria Grazia 2005 *La democrazia vista dal manicomio. Un percorso di riflessione a partire dal caso italiano* in *Animazione sociale* n.5/ 2005  
Ginsborg Paul 1989 *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988* Einaudi  
Mistura Stefano, 1998 *Introduzione* in Minkowski Eugène *La schizofrenia. Psicopatologia degli schizoidi e degli schizofrenici* Einaudi  
Mistura Stefano, 2000 *Sei tesi su Franco Basaglia* in *Rivista Sperimentale di Freniatria*, Vol. CXXIV n.4 dicembre

Ongaro Basaglia Franca *L'itinerario di Franco Basaglia attraverso i suoi scritti* in *Sapere*, n.851, 1983

Ongaro Basaglia Franca *Vita e carriera di Mario Tommasini, burocrate proprio scomodo narrate da lui medesimo* Editori Riuniti, 1991

Pirella Agostino *Il giovane Basaglia e la critica della scienza* in *Sapere*, n.851, 1983

Pitrelli Nico *L'uomo che restituì la parola ai matti* Editori Riuniti, 2004

Rotelli Franco, 1987 *Le istituzioni della de-istituzionalizzazione* in Maria Grazia Giannichedda e Franca Ongaro Basaglia ( a cura di ) *Psichiatria, tossicodipendenze, perizia. Ricerche su forme di tutela, diritti, modelli di servizio* Franco Angeli/ CRS

Rotelli Franco, 1994 *Per la normalità. Taccuino di uno psichiatra* edizioni E, 1994

Sartre Jean-Paul *L'essere e il nulla* il Saggiatore, 1965

Sartre Jean-Paul *L'idiota della famiglia* il Saggiatore 1977

Sartre Jean-Paul *L'universale singolare* il Saggiatore 1980

Scabia Giuliano ( a cura di ) 1976 *Marco Cavallo. Una esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico* Einaudi

Slavich Antonio, 2003 *La scopa meravigliante* Editori Riuniti

Visintini Fabio, 1983 *Memorie di un cittadino psichiatra ( 1902- 1982 )* Edizioni Scientifiche Italiane

Warner Richard *Schizofrenia e guarigione* Feltrinelli, 1991